



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

Fiabe e novelle popolari veneziane

Domenico
Giuseppe Bernoni

Germany
ZBK

Not in A
9.25
ME

FIABE E NOVELLE

POPOLARI VENEZIANE

RACCOLTE

DA

emiss
DOM. GIUSEPPE BERNONI

« Nelle favole poetiche fatte da tutto un popolo, evvi maggiore verità che nel racconto storico scritto da un uomo. »

G. B. VICO

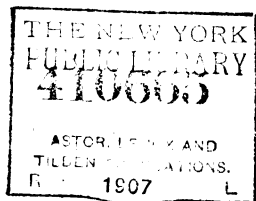


VENEZIA

TIPOGRAFIA FONTANA-OTTOLINI

1873

ME



« E perchè non tenterebbe ella di darci una raccolta di *Fiabe popolari veneziane*, così scritte nel vernacolo come vengono raccontate a' bimbi o nelle veglie? »

A queste parole che, or sono pochi mesi, dirigevami un illustre letterato italiano, non ho risposto, pensando, come dice Dante, che

... alla domanda onesta
Si dee seguir con l'opera, tacendo.

Ed ora che questo volumetto parlerà per me, e dirà e proverà a quell'Egregio come e quanto io abbia apprezzato il cortese consiglio, voglia egli da sua parte esser largo di compatimento verso questa mia fatica, la quale, se sotto molti aspetti offre un non lieve interesse, presenta anche, ed io lo confesso schiettamente, troppi difetti perchè non abbisogni di una larga indulgenza.

Però di questo amo sia persuaso: cioè, che le *Fiabe* sono precisamente tal quali si raccontano dalle donne del popolo; che le ho fedelmente riportate in iscritto mentre si narravano da alcune di esse, e che alla loro dicitura primitiva e spontanea non ho tolta, aggiunta o cambiata sillaba.

Venezia, maggio 1873.

D. G. BERNONI.

Man. Aug. 5, 1907 lire 10.00 2 Vols.

FIABE E NOVELLE

POPOLARI VENEZIANE

RACCOLTE

DA

DOM. GIUS. BERNONI

I. — I DO CAMARIERI.

'Na volta ghe giera mario e mugier e 'na putela : unde, dopo tanto tempo, se amala la mare de sta putela, e la môr. E prima de morir la dise che la racomandava tanto sta putela a so mario. So mario el dise : — « stà quieta, che mi la tegnàrò sempre con mi, e mai più l'abandonarò in fin che vivo. » — In fati, el stà sempre in compagnia co sta putela. Co' xè dopo tanto tempo, ghe vien un mal anca a lu, mal da morir. El dise : — « ah, cossa che me dispiase a morir, e lassar sta putela che no la ga nisun ; mi gò un fradelo per el mondo, ma xè tanti ani che no sò gnente de elo ; almanco che sàvesse qualcossa, che podesse védarlo, chè ghe racomandàrve sta mia putela. » — Per Diana, che vien a Venezia sto so fradelo : el va a cercar per tuto a vedàr s'el trova sto so fradelo : el va de quà, el va de là, finalmente el trova una dona che stava in t'una caseta a vissin de sto so fradelo. El ghe domanda se la conosse sto tal, e ela ghe dise de sì — « el stà quà a vissin de mi. » — E elo ghe dise che la

Puntata I.

ghe fazza un piasser, e che la ghe diga dove. Ela la ghe insegna, e lu el va. El va al leto de l'amalà, e 'l ghe domanda come ch'el stà; e lu, l'amalà, ghe risponde: — « stago mal e so' per morir; e elo, chi xelo? » — E lu el ghe dise: — « mi so' to fradelo. » — Ah, el dise l'amalà, Signor ve ringrazio! Tanto che te desiderava, e dopo tanto Idio me te gà mandà. Ti savarà che gò 'na fia, e no sò a chi lassarla, me toca abandonarla, parchè no la gà nissun. » — E elo ghe dise: — « no starte tor nissuna passion, parchè quel che sarà de mi, sarà anca de ela. » — E con questo, l'amalà ghe strenze la man a so fradelo, e pò el spira. Allora el fradelo el tol suzo sta tosa, vende tuta quella poca de roba, e i ciapa suzo e i va via. Sto omo l'andava a sonar per le strade, e el ghe dise a sta so nezza (1): — « mi fazzo el sonador, mi sonarò, e ti ti andarà in manzia co 'l piatello. » — Dunque i xè andai per el mondo e i ciapava tanti soldi e tanti soldi che mai. Infatti i va a alogiar in t' un albergo, in dove che sto so barba (2) el gera avezzo a andar a alogiar; el paron de l'albergo el giera so amigo. El gà dito sto albergator: — « ah, ti xè quà, caro amigo. » — « Sì, so' quà e gò sta mia nezza, chè xè morto mio fradelo, e el me l'ha lassada a mi, parchè no la gà nissun. » — « Ben, el dise sto osto, zà che ti xè quà, piuttosto che ti vadi in quà e in là a logiar, xè meglio che ti resti quà da mi. Desuzo gò dô camare, che zà mi no le doparo; podè star là tuti dô: al giorno podè andar a far el vostro mistier, e a la sera vegnarè quà a

(1) Nipota. — (2) Zio.

dormir. » — Per Diana, che, dopo tanto tempo ghe ciapa mal anca al barba de sta putela, mal de morte. El ciama sto osto e el ghe dise: — « mi bisogna che mora, chè el mio mal xè da morir; te raomando, amigo mio, sta mia nezza. » — « Sta quieto, amigo mio, l'osto ghe risponde, che quel che sarà de mi, sarà anca de ela: la tegnàrò come 'na mia fia. » —

Lassemo là el morto!

Per Diana, che un giorno va el re a logiar in sto albergo. La putela la giera sarada su la so camara; la cantava e la sonava el pianoforte. El ghe d'se el re a l'osto, parchè el gera avezzo a andar in sto albergo, el ghe dise: — « chi xè sta giovene che canta co sta bela ose? » — E l'osto ghe risponde: — « questa xè 'na giovene che m'è restada a mi, che gh'è morti tuti: pare, mare, barba, e la m'è restada a mi. » — El re ghe dise: — « fame un piasser, ti che ti xè mio amigo, famela vedar. » — E l'osto ghe dise: — « s'el me dà parola de sposarla, ghe la fazzo velar, e si no gnente. » — E lu, el re, ghe dise: — « come vusto che fazzo, e te daga parola de sposarla, co' no la gò vista! » — « Ben, el dise l'osto, ghe la mostràrò par el buso de la chiave. » — El re el va a vedarla per el buso de la chiave, e dopo el dise: — « ah, la xè bela, la me piase, e la sposarò. » — L'osto el la fa vegnir fora, e allora el re el ghe dona una diadema e 'na colana, e 'l ghe dise: — « adesso vago via, e tempo tre zorni vignarò a sposarte. » — Co' xè passà i tre zorni, vien el re, e, parola da re, el la sposa. E l'osto gà fato da compare. Allora lu, el re, s' à ciapà

sta zovene, e 'l se la gà portada via. E el se la compagna nel so palazzo, e el se la veste da regina. Co' xè da là un poco de tempo, sto re el deve andar a far un viaggio: là i se basa, i se struca, i se saluda, e el re va via. E el va zò per quella parte dove che stava l'osto, e 'l va a trovarlo. E l'osto ghe dise: — « Sacra Maestà Re, come stálo, come stà la so sposa? » — « Stemo tuti ben, dise el re, ma me dispiase che me toca de andar a far sto viaggio, e de lassar la sposa cussì sola, che la me vol un ben che no digo. » — Oh, adesso vien el bon! — « Sì, Maestà Re, dise l'osto; ma mi ghe dago parola che voggio andara dormir 'na note co la so sposa. » — « Ben, dise el re, ben: quando che ti sarà capace de far questo, quel che so' mi, ti diventerà ti, e quel che ti xè ti, diventerò mi. » — Ah, ben! cossa fálo sto osto? El ciapa suzo, el va de longo nel palazzo del re, e el va a parlar co una de le so done, el ghe mostra nna soma de soldi, e el ghe dise: — « se ti ti sarà capace de farne intrar ne la camara de la regina, mi te darò tuta sta soma. » — « Ben, la dise ela, no podarave far altro che questo: a la sera, avanti che la vada in camara, podarave a farlo intrar, e che el se scondesse soto el leto. » — « Ben, ben, el dise elo, mi so' contento. » — « Co' xè a la sera, ela lo fa intrar ne la camara, e lu se sconde soto el leto. Dopo va la regina ne la camara co le so damigele; la se cava la diadema e la colana che gaveva dà el so sposo, la la pusa sul comò, e la dise a le so damigele: — « andè pur via, chè voggio da mi sola cambiarme de camisa. » — La se fa nua per nua, la se cambia de camisa, e la va in leto

e la dorme. L'osto, che el gaveva visto tuto, el specta che la regina sia indormesada, e pò el va, el ghe roba la diadema e la colana, e el scampa via. In fati, co' xè a la matina, ghe va in camara le damigele, ela se alza dal leto, e lore le la veste; pò la va per metarse la diadema e la colana, e no la trova più gnente. — « Ma chi xè, scomenzia ela a zigar, che m' à tolto la diadema e la colana? ma chi mai xè stà? quà no xè stà nissun, no xè stà nissun! Quel che me dispiase, ch' el xè el regalo del mio sposo, e, Dio sa, se ghe ne trovarò altra de compagna. » — Basta! La manda per de quà e per de là par vedar se la ghe ne cata de compagna, ma no la ghe ne trova; la ghe ne trova una che ghe somegia, ma no compagna: basta! la s' à tolto quella. Co' xè da là poco tempo, capita el re, e là i se branza e i se basa e i resta in bona compagna. Co' xè da là un pochi de giorni, el re se pensa de andar a trovar l'osto; e in fati el va, e co' l xè là, i fa i so complimenti in fra de lori; e l'osto ghe dise: — « ah, álo visto se so stà capace de andar a dormir co la so mugier? sì, gò dormio, e se no 'l crede, adesso ghe mostrardò. » — E el ghe mostra la diadema e la colana che la gaveva, e pò el dise: — « ghe savardò anca dir che quà a basso de la panza la gà dô néi, uno parte per parte. » — « Ben, ben, basta cussì, dise el re, basta cussì! » — Dito fato, el va in palazzo da la regina, e el ghe dise: — « presto, vestite, vestite da regina, e vien via con mi. » — « Parcossa, la ghe dise, parcossa? » — « Te digo che ti te vesti! » — E la se veste. E dopo el re el ghe tol 'na valisa, el ghe mete drento un poca de

biancaria e un pochi de soldi, e pò el se veste anca lu da re, el se tol 'na valisa, el ghe mete drento un poca de biancaria e un pochi de soldi, e el ghe dise: — « vien via con mi! » — E i ciapa suzo e i va via tuti dô. Camina, camina e camina, e pò, quando che i xè in te l'ultimo canton de la sità, el re ghe dise: — « mi vago via, e ti va in dove che ti vol. » — « Ma parcossa, la dise ela, ti me abandoni? no sò dove che sia! Giovanni, Giovanni, no me abandonar! » — Ma gnente! lu no risponde.

Adesso lassemo là che la pianza.

E lu camina e camina che te camina, e 'l vede 'na caseta co 'na piccola lume impizzata e co do vilani drento. El va in quella caseta, e i vilani ghe dise: — Sa ra Maestà Re, cossa vienlo a far quà, in sta caseta cussì povara? » — « Gnente, el ghe dise el re, ciapè: questi i xè soldi che ve dago; andè a comprar-me un vestito da camarier. » — Là i va a comprar sto vestito da camarier, e i ghe lo porta. Lu el se veste da camarier, el ghe dà un pochi de soldi a sti vilani, e pò el ghe dise: — « tegnìme quà sta roba; da quà set'ani, sete mesi, e sete giorni vegnarò a tormela. » — El camina, el camina e l'ariva vissin a la rotonda de un palazzo. Là ghe gera de le banchete de marmo; el giera straco che no 'l podedeva più dal gran caminar; el se senta su una de quelle banchete de marmo. Vien al balcon de sto palazzo dô omeni, e i vede sto zovene butà là, e i dise: — « varda che bel giovine che dorme là su quella bancheta! Andemo a vedarchi che el xè. » — E i va e i ghe dise: — « cossa feu, quel giovine, quà? » — E lu el ghe dise che el xè straco dal gran caminar

che el gà fato per cercarse un servizio. E lori i ghe dise : — « ben, se volè, el nostro paron el cerca un giovine. » — E i lo fa alzar, e i lo conduse su dal paron. El paron el vede che el xè un giovine pulito, e el ga fato pecà e el gà dito : — « restè pur quà ! » — E là lu el xè restà, e tuti i lo amava e i ghe voleva ben.

Ah, ben ! Adesso lassemolo là coi so paroni, e andemo da la sposa.

La sposa, che la xè restada là tuta pianzente, la varda che strada s'è tolto elo, e anca ela camina che te camina, la va per quela stessa strada e in que'la caseta dove giera andà el re. — « Oh, Sacra Maestà Regina, dise i dô vilani, xè stà quà anca el re, el n' à lassà quà sta roba, e 'l n' à dito che da quà set' ani, sete mesi e sete giorni el vignarà a torsela. » — « Ben, la ghe dise, tegnime anca a mi sta roba, tegnime tuto, e costi soldi andème a tor un vestito da camarier. » — I ghe porta el vestito ; la se veste da camerier, la ghe dà un pochi de soldi, e la ghe dise che da quà sete ani, sete mesi e sete giorni la vignarà a torse la so roba. Dunque, camina e camina, la se trova arente un palazzo dove ghe giera 'na rotonda. Là ghe giera de le banchete de marmo, e la se buta su una de ste banchete. Vien al balcon i servitori e i vede sto giovine butà là, e i dise : — « oh, che bel giovine, un altro giovine, che gh' è butà là ! » — E i va da basso e i ghe domanda cossa ch' el fa là. E elo ghe dise che xè tanto tempo che el gira per trovarse un servizio, che el xè straco, e che el s' à butà là per riposar. E lori i ghe dise che 'l vaga suzo, ch' el so paron el ghe n' à tolto un altro, che el lo torà anca

elo, parchè de la servitù ghe ne ocore. Co' 'l xè desuzo, el gà piasso al paron, e lu el gà dito che se el vol, el resta pur quà. Alora i gà destinà che i dô camerieri novei dorma assieme, e st' altri dô assieme tuti dô. — I dô camarieri novei i giera bravissimi da far el so servizio ; st' altri camerieri i ghe voleva un ben che mai, e el paron giera contentissimo del so servizio. Giera de carneval, e 'l paron gà dito ai so servitori che el ghe dava la so zornada de andarse a divertir. Co' xè stà da là un pochi de giorni, xè andai a 'na festa da balo, e i gà balà, e dopo i xè andai a pranzo, e i gà ben magnà e ben bevuo ; e dopo i gà dito : — « cari amiçi, xè meglio che andemo a trovarse 'na dona da passar la note e star in compagnia. » — I xè andai a trovarse le done, e i gà passà tuta la note in compagnia con lore, ognuno co la so dona. Co' xè stà la matina, i s' à domandà uno co l' altro : — « t'astu divertio, ti ? » — « Mi sì ; e ti ? » — « Anca mi. » E tuti i s' à divertio, anca l' ultimo dei dô camerieri. — « Adesso, i dise, andemo tuti quanti dal nostro paron. » — Co' i xè stai dal paron, i gà fato el restante del tempo, e dopo, el primo dei camarieri novei, el gà dito al paron : — « gò pensà de andar a casa mia. » — E st' altro anca lu s' à tolto lissenzia. I dô i vol andar via, e st' altri dô, parchè i ghe voleva ben, vol andarli a compagnar, e el paron vol andar via anca elo. — « Ben, vegnì tuti, dise el primo dei dô camarieri novei, vegnì tuti che faremo un pranzo a casa mia. » — E là i xè montai tuti quanti in carrozza, e anca el paron, e i xè andai zò per quela strada in dove che giera vegnuo el primo camarier. Alora elo xè andà a torse el so vestito e

la so roba ; e cussì st'altro camarier, el dise ai compagni che i vaga pur avanti, che lu el vegnarà a piè ; e 'l xè andà a torse la so roba anca elo. Allora, per far el pranzo, i xè andai su quel albergo dove che giera quel osto. Là el primo camerier xè desmontà , e el xè andà a ordinarghe a l' osto el pranzo par tuti. Quando che xè stà l' ora del pranzo, tuti i xè andai a tola, e i gà volesto anca l' osto. Là i gà magnà, là i gà bevuo, i xè stai in alegrìa, e i gà dito : — « disemo qualche barzeleta per' omo, cussì per ridar. » — Chi gà dito 'na cossa, chi ghe 'na dito un' altra, e tuti i gà dito la sua. El re gà dito : — « contarò anca mi la mia, adesso. Mi , el dise , 'na volta gera maridà ; gaveva tolto' na giovine che la amava come el sol, e pò, el dise, la m' à tradìo; basta, no digo altro ! » — Allora dise l' osto : — « anca mi contarò la mia. Mi, el dise, me xè nata la combinazion che me xè restà 'na giovine, che ghe giera morti tuti quanti i so genitori. Mi, el dise, l' ò maridada ; pò, per una scommessa che gò fato, e per parte de una de le so doue che gò dà dei soldi, m' ò sconto soto el leto, e la gò vista nua per nua, come che la xè nata ; gò visto che soto la panza la gaveva dô néi, uno parte per parte ; gò robà la diadema e la colana che gaveva donà el so sposo ; so' scampà via , e pò, per mantegnir la scommessa, so' andà dirghe al so sposo che gò dormìo assieme, e gò dà i contrassegni, e invesse no giera vero gnente. » — Adesso toca a la regina. — « Toca a ti, » — i dise. Ela, che la gà sentìo cussì, la dise : — « comparmesso, prima, chè vago a spandar aqua. » — Allora ela xè andada via, e la xè andada a vestirse da regina. E là la ghe xè comparsa vestia

da regina. — Allora el re ch' el l' à vista, el gà dito — « ah, regina mia ! » — « Mi so' quella, la dise, che l' osto sconto soto el leto m' à visto nua, e pò l' à dito che 'l gà dormìo con mi, e ch' el gà dà i contrassegni, ch' el m' à fato andar sete ani, sete mesi, e sete giorni a remengo ; ma son stada sempre fedel a ti, e gò dormìo sempre con ti ; adesso xè vegnua fora la mia inossenzia. » — L' osto s' à butà in zenocion a domandarghe pardon ; el sposo el l' à ciapada a brazz-a-colo, el gà domandà pardon anca lu, i gà rinovà le nozze dei ravani in composta, sorzi pelai, gati scortegai. Se la volè più longa, tagieve el naso e feve 'na tromba ; se la volè più curta, tagieve el naso e feve 'na zuca.

II. — EL PESSE CAN.

'Na volta ghe giera dō fradei, fradelo e sorela, e i giera senza pare e senza mare. E lu, el fradelo, el dise : — « sastu cossa che faremo ? andaremo per el mondo a sonar la chitera : mi sonarò la chitera, e ti ti andarà in manzia co' l piatelo. » — Infatti camina camina e camina, i va in tanti paesi, e i ciapa tanti soldi e tanti soldi che mai. Un giorno i riva in t' un paese strachi che no i ghe ne podeva più. El dise ei fradelo : — « mi gò 'na sê che deboto moro. » — I varda per de quà, i varda per de là, e no i trova aqua in nessun logo. Co' xè da là un poco, in fondi in fondi i vede 'na fontana ; i se avissina a sta fontana e là ghe giera scritto : *chi beve de sta aqua deventarà*

un bizzarin (1). E lu el dise: — « che diventa un bizzarin o che mora da la se', mi bevo: deventarò un bizzarin. » — El ga bevudo e el xè diventà un bizzarin. Allora so sorela s' à cavà la cordela che la gaveva in t' i cavei, la ga ligà sto bizzarin per el colo, e per tuto dove che l' andava ela la se compagnava anca sto bizzarin. Infatti la camina, la camina co sto bizzarin e la vede un giardin; la va drento in sto giardin, la vede un marmo, e la se senta là co 'l so bizzarin arente. Là la se mete a sonar la chitera. Vien al balcon el re, e el dise: — « ah, che bela giovine che xè sentada là, che sona la chitera! » — El ghe dise ai so servitori: — « andè dabasso, andéla a ciamar; diseghe che la vegna quà de suzo da mi. » — Sta giovine, che la sente che el re la ciamà, ghe vien 'na paura, 'na paura che mai. — « Cossa, la dise, che voglia mai el re da mi? » — Basta! la va tuta tremante. El ghe dimanda chi che la xè e cossa che la fara là. Ela ghe dise che la xè 'na giovine restada sola, senza genitori; che no la gà nessun a sto mondo, e che la se tien quel bizzarin per so compagnia, e che cussì la vive al mondo. E elo ghe dise che se la ghe dasse parola de far dô putei, un mas'cio e 'na femena, una co la stela d' oro in fronte, e st' altro co la stela d' arzento in peto, lu el la sposa; e ela ghe dise de sì. Allora elo el la gà sposada, e el l' à vestida da regina, e i xè restai là.

Co'xè da là a tre o quatro mesi, cussì (1), bisogna che el re vaga a la guera. El ghe racomanda tanto sta sposa a la so mama, chè la giera insinta; e elo ghe

(1) Agnellino — (2) Usato per *all'incirca*.

toca partir. Allora sta giovane resta co la so mama. Da là un poco de tempo, la vecia dise a la sposa: — « Gaveu mai visto la galia (1) che gà mio fio in mar? El gà el pesse can; ve compagnarò a vedarla. » — « Sì, la ga dito la sposa, vagnarò a vedarla. » — Sta giovine zà la se imaginava che la ghe volesse far qualche tradimento. Infatti la va. Sta vecia la fa mettar un ponte, per passar in mar, de una tola più marza che ghe fusse. La veste sta giovine tuta de bianco: la ghe mola tuti i cavei zò per le spale, e po' la la fa andar su per sto ponte. Co' la xè a meza via, sto ponte se scavezza e la va in mar, e la va in boca del pesse can. Va a casa sta vecia, e la ghe scrive a so fio che so mugier la ga partorio e che la ga fato dô cani: dunque cossa che la gà da far de ela, che morte la gà da dar per aver avudo un simile disonor nel so palazzo. Allora elo ghe scrive che la la lassa là, e che la la lassa star in fin che el vien lu, che pò el penserà lu quel che el gà da far, che zà el xè imminente per vegnir. Allora va sta vecia, la core, la ciamma la servitù, e la ghe dise che subito i meta suzo 'na caldiera de aqua e che i la fazza bogier, e che subito i mazza quel bizzarin e che i lo broa, chè no la vol più quella bestia in casa. Sto bizzarin l' à sentio tuto, perchè no 'l giera un bizzarin ma 'na creatura, e el giera fadà; l' à sentio de so sorela, e l' à sentio che el ga da andar a la morte anca elo. E elo el fava tuto el giorno un lemento, e el disea:

— « Soreleta mia cara!

L' aqua se scalda,

(1) Galera, nave.

I cortelini se gua (1)
Per mazzar el to caro fradeleto. » —

E ela ghe diseva :

— « Fradeleto mio caro !
Son grossa in nove mesi,
Son coverta co i cavei,
So' in boca del pesse can :
No te posso agiutar. » —

Tuti i servitori sentiva sto lemento e i gà dito :
— « tardissimo (2) co sta aqua ; quà gà da essar qualche tradimento ! » — Vien da basso la vecia tuta rabiosa, perchè a momenti capitava el re, e la dise :
— « gnancora xè calda sta aqua ? destrigheve ! massè quella bestia. » — « A momenti la bogie » — dise i servitori. El torna a dir el bizzarin :

— « Soreleta mia cara !
L'acqua se scalda,
I cortelini se gua
Per mazzar el to caro fradeleto. » —

E so sorela ghe risponde :

— « Fradeleto mio caro !
Son grossa in nove mesi,
Son coverta coi cavei,
So' in bocca del pesse can :
No te posso agiutar. » —

(1) Si affilano, aguzzano. — (2) *Tardemose*, tardiamoei.

I servitori i sente ancora e i intardiga; e intanto capita el re. Va incontra la mare, e la ghe dise: — « cossa te par de quela bruta barona? la ga fato dô cani: figureve, gente che va per le strade! meglio de cussì no se poteva aspetar! » — E lu el ghe dise: — « cossa ála fato de ela? » — « La gò fata morir, mi. » — E in sto mentre el re el sente el bizzarin che el dise:

— « Soreleta mia cara!
L'acqua se scalda,
I cortellini se gua
Per mazzar el to caro fradeleto. » —

E ela che ghe risponde:

— « Fradeleto mio caro!
Son grossa in nove mesi,
Son coverta co i cavei,
So' in boca del pesse can:
No te posso agiutar. » —

Dise el re: — « cossa xè sta roba che sento? » — Dise el maggiordomo: — « xè dô giorni che sempre sentimo sto lemento. » — « Basta cussì! » — dise el re. E el ciapa la vecia e el la sera su le so camare; e pò el ciama tuti i so servitori, e el va in mar, e el fa che i ciapa el pesse can. Infatti i lo ciapa e i lo volta co la boca per in zò, e vien fora sta giovine tuta vestia de bianco, co i cavei zò per le spale, e co tanto de corpo. I la ciapa e i la mete in leto, e i ghe dà un poco de ristoro per farla arevegnir. E là i ghe domanda come che la xè stala. Allora ela la ghe dise che appena che el xè andà via

elo, so mare gà dito che la vaga vedar la galia; là la l'ha fata passar per un ponte che el giera marzo. Co' la xè stada a meza via, s'ha scavezà el ponte e la xè andata in mar, e la xè andata in boca del pesse can. — « Mi, la dise, mi no so' morta, parchè quel che magnava el pesse, magnava anca mi. » — E la dise: — « quel bizzarin che xè là, no el xè un bizzarin, ma el xè mio fradelo; e el xè cussì perchè l'è stà fadà. » — El re gà mandà a ciamar 'na fada, e el gà fato deliberar sto so fradelo; e là xè vegnuo fora el più bel giovine che se podesse vedar co oci. Intanto ghe vien mal da partorir a sta giovine, e la fa i dô più bei bambini che se podesse vedar: un mas'cio e 'na femena; la femena co 'na stela d'oro in fronte, e el mas'cio co 'na stela d'ariento in peto. Intanto i governa sta giovane, i la tira fora del parto, e dopo, quando la xè stada ben, el re gà dimandà che morte la vol che el ghe daga a sta vecia. E ela ghe dise che el toga dodesse barili de pegola, e che la sia brusada in mezo a la piazza. Là i veste tuto el palazzo de negro e i brusa la vecia. Dopo i gà rinovà le nozze, e i xè stai in bona pase e carità come i lovi (1):

Longa la tua,
Curta la mia;
Conta la tua,
Chè la mia xè finìa.

(1) Lupi

III. — EL DIAVOLO.

'Na volta ghe giera mario e muger, e i gaveva tre fie, tute da maridar, e i fava i lavanderi. Infati un giorno passa de là un signor; e sto signor el se inamora de la putela più granda. El va da i so genitori e el ghe domanda se i xè contenti de darghela per sposa. Lori i vede che el xè un bel signor, e i ghe dise de sì. E là el la sposa, e pò el se la porta via. E el se la porta su un più bel palazzo che se possa vedar co oci. Co' el xè là, lu el ghe dà le chiave de tuto e de tute quante le camare; ma el ghe dise: — « va per tuto in dove che ti vol, ma in quella camara che xè là, no star mai andar: si no, guai per ti. » — E el ghe dà 'na bela rosa fresca, chè la se la meta in testa, e pò el ciapa su e el va via. Questa quà giera curiosa de saver cossa ghe giera drento in quella camara, che elo no voleva che l'andasse. La vè e la verze sta camara, e la vede che drento ghe xè tante anime tute sul fogo, e la vede che el xè l'inferno: — « ah, povareta mi, cossa gogio fato! Sicuro, el me mete anca mi quà drento. » — Là, la se varda in testa la rosa, e la vede che la xè fiapa. Intanto el vien a casa elo e el ghe dise: — « bondì! » —, el vede che la rosa xè fiapa e el se n'incorze che la xè stada in quella camara; e el ghe dise: — « xestu stada in quella camara che t'ò dito che no ti ghe vadi? » — E ela ghe dise: — « mi no! Co' ti m'è dito che no ghe vaga, mi no ghe so' andata. » — « Ben, vien con mi, che te accompagnarò mi adesso a vederla. » — Allora questo quà el

verze la camara, e 'l la buta drento anca ela. Adesso el sera la porta, e 'l ciapa suzo e el va da so mare; e là el ghe dise che a la so fia ghe xè vegnuo tanto mal, e tanto mal che la xè morta. E pò el ghe dise che la ghe daga la mezana; e so mare ghe la dà. Allora lu el se la compagna a casa, el ghe dà le chiave de tuto, e el ghe dise che no la staga verzar quella camara, e che la vaga in dove che la vol, ma che là no la ghe staga andar. El ghe dà 'na rosa fresca e 'l ciapa suzo e 'l va via. Curiosa anca questa, la vol andar a vedar cossa che ghe xè in sta camara, La verze la camara e la va drento, e la vede tante anime sul fogo e tante anime, e pò so sorela. E so sorela ghe dise: — « ah sorela mia! per carità, sorela mia! cossa xestu vegnua a far quà? quel che el gà fato de mi, el farà anca de ti. » — « Ah, povareta mi, la dise, cossa gò mai fato! anca mi de sicuro el me mete quà. » — E la sera la porta e la scampa via. Intanto el capita elo, e el vede che la rosa xè fiapa, e el se n' incorze che zà la xè stada là. — « Xestu stada, el dise elo, in quella camara che t'ò dito che no ti vadi? » — E ela ghe dise de no. Allora el ghe dise: — « ben, te compagnarò mi a vedarla. » — El va, el verze la porta, el la ciapa e 'l la buta drento anca ela. E dopo el va da so mare, e el ghe dise che ghe xè vegnuo tanto mal, tanto mal, che no 'l sa come che la sia, ma che la ghe xè morta anca quella. Donca che la ghe daga anca st'altra. La ghe la dà, e lu el se la porta via anca quella. Co' 'l xè a casa, el ghe consegna le chiave istesso, e el ghe dise che la vaga per tuto dove che la vol, ma che la se ricorda ben de no andar in quella camara; e el ghe dà 'na

Camina e camina, el riva a la porta de so mare :
— « ciapè, el dise, sta cassa, chè so' straco che no ghe
ne posso più. Preparè tuta sta roba, chè ghe n' ò de
l'altra ; preparela tuta, che pò la vegnarò a tor. » —
« Ben, ben, » — dise la mare. Infatti el va a casa: —
« mugier mia, dove xestu? » — « So'quà, la dise ; astu
portà la roba? » — « Si. » — « Astu vardà? » — «
Mi no! » — « Là ghe ne xè un'altra poca, e pò basta,
chè dopo, ti andarà a torla tuta in t'una volta. » —
« Sì sì, el dise, mugier mia: parécila, che andarò a
portarla. » — « Ben, varda che te la prepararò tuta
drento in cassa, e ti no star vegnir a disturbarme ;
lássime queta parchè togo l'ogio, che stago tanto
poco ben che mai. Ti catarà là pronta la cassa, ti
la torà su in spala e ti andarà via; ma basta che no
ti vardi, parchè, se ti vardarà, se anca mi gò mal,
te vedo, parchè gò un balcon là in sofita, e va-
go sul balcon, e fazzo la tira a vedar se ti var-
di. » — « No, vecia mia; stà tranquila, che no
vardo: no gò vardà gnanca su st'altre, no vardarò
gnanca su questa. » — El ciapa suzo e el va via.
Alora ela la fa una bela piàvola (1) granda, e la la
mete in leto con un fazzoletin in testa ; la la cover-
zé ben, e la la lassa là. Intanto la tol dei boni sol
di e de la bona biancaria, e pò dopo la se mete dren-
to in cassa anca ela, e la se sera. Intanto vien a
casa el diavolo, el va a pian - pianin in camara ;
el varda in leto, el la vede che la xè là tuti cover-
ta, e el dise: — « oh benedeta! no te svegio, no!
te lasso queta! adesso vago a portar via la cassa. »

(1) Bambola.

— El tol suzo la cassa, e : — « corpo de Baco, cossa che la pesa ! la pesa più de st'altre ! » — E el se la mete in spala, e camina se ti sa cominar. Co' el xè a meza strada, el se mete per calar sta cassa, e el sente a dir: *Varda che te vedo, ch!* — « Oh benedeta ! el dise, anca se la xè malada, l'istesso la me vele. » — El va a casa da so mare : — « ciapè, el dise, preparè tuta sta roba, che pò la vignarò a tor la tuta, perchè bisogna che vaga via subito, che gò mia mugier che la stà poco ben. » — « Per carità, dise so mare, che no la mora come xè morte st'altre. » — « Eh, no, no ! vago subito a vedarla. » — E el va a casa, e el va ne la camara a pian-pianin, e pò el va al leto, e el dise : — « mugier mia, come st'istu ? Ah ! no la me risponde !... Povareta !... che la sia morta ?... » — E el fa per descovèrzarla, e el vele che la xè 'na piàvola de strazze. — « Ah, maledeta ! la me l'à fata... Oh, pavarèto mi ! cossa gogio da far mi adesso ? » — El va a vedar in te la camara se ghe xè st'altre dô, e el vede che no ghe xè gnanca quele. El diavolo se dispera ; ghe vien 'na forte passion, e el xè morto da la bile. Cussì se dise che le done le ghe l'à fìta anca al diavolo.

IV. — 'NA GIORNATA DE SAGRA.

'Na volta ghe giera mario e mugier, e 'l mario el fava el barcarìol. Giera giornata de sagra, e sta barcarìol el se pensa de comprar un capon, e el lo

porta a casa, e el dise: — « varda, mugier, che ancuo xè sagra: voggio che demo 'na bona magnada; cusínilo pulito, chè gà da vegnir mio compare Toni a disnar; anzi l'è dito ch'el porterà 'na torta. » — « Ben, la dise, alessò lo prepararò subito. » — La lo neta (1), la lo lava, la lo mete suzo, e la dise: — « intanto ch'el leva el bogio, sento che sona 'na messa, e vago a messa. » — La tol suzo, sta dona, la sera la porta de la cusina, e la lassa drento el can e 'l gato. La giera apena fora de la porta che el can va sul fogher, e 'l sente che gh'è un bon odor, e 'l dise: — « oh che bon odor! » — E el ciama anca 'l gato, e 'l ghe disse: — « ciò gato? vien quà anca ti; senti che bon odor che ghe xè! varda ti se ti pol co le to zate butar zò el covercio... » — El gato el va, el sgrafa, el sgrafa, e zò el covercio. — « Adesso, dise el can, varda se co le to ongie ti lo pol brancar. » — Allora 'l gato el ciapa sto capon, e 'l lo strassina in mezo de la cusina. El can el dise: — « magnémoghene mezzo? » — El gato el dise: — « magnémolo tuto! » — Là, magna ti che magnarò anca mi, i lo magna tuto, e i se sgionfa tuti dô come porchi. Quando che i lo gà magnà, i dise: — « oh povareti nualtri! Cossa faremo adesso co' vien la parona? la ne copa de sicuro tuti dô. » — Infatti i core tuti dô per la casa; cori de quà, cori de là, no i sa dove scondarse. I va per scondarse soto el leto: — « no, i dise, perchè la ne vede. » — I va soto el sofà, gnanca; i va soto el comò, gnanca là: — « parchè, i dise, la ne

(1) Lo pulisce dalle interiora.

vede. » — Allora el gato el varda in alto, e soto i travi el vede 'na scarpia (1); el trà un salto, e 'l va in sta scarpia. El can lo varda, e 'l ghe dise: — « marcia, mato! se te vede là, parchè ti gà tuta la coa fora; vien zò de là, vien zò. » — « No posso, no posso, chè so' tacà. » — « Aspetà, che vegnarò mi a cavarte. » — El trà un salto per ciaparlo per la coa e per trarlo zozo, e invesse el resta tacà anca elo a la coa del gato. El fa tanti sforzi per destacarse, ma no 'l pol, e ghe toca restar tacà.

Intanto sta parona no la speta gnanca ch' el prete finissa la messa, che la core subito a casa. La core, la verze la porta e la va per spiumar la pignata, e la vede che no ghe xè più el capon, e là in mezo la cucina la vede tuti i ossi rosegai. — « Ah povareta mi! el can e 'l gato m' à magnà el capon. Adesso mi, adesso ve copo tuti dô. » — E la tol un baston, e pò la va a vedar se la li trova. Varda de quà, varda de là, no la li trova in nissun logo. Ela, disparada, la torna ancora in cucina, e gnanca là no la li trova. — « Dove diavolo s' àli cazzà (2)? » — E la alza i oci in alto, e la vede che i xè tacai tuti dô soto i travi. Ah, se' là? adesso, adesso; aspetè mi! » -- La monta su 'na tola (3), e la va per strassinarli zozo, e la resta tacada ala coa del can. La fa per destacarse, ma no la pol.

Bate a la porta so mario: — « ciò, verzi! » — « No posso, no, chè so' tacada. » — « Destrìghite verzi; dove diavolo xestu tacada? » — « No posso, te digo. » — « Deboto xè mezodì; verzi. » — « No

(1) Ragnatela. — (2) Si sono nascosti? — (3) Tavola da pranzo.

posso, chè so' tacada. » — « Ma dove xestu tacada? » — « A la coa del can. » — « Adesso mi te darò la coa del can, brutta mata! » — El dà dô o tre peâe (1) a la porta, e 'l la buta zò. Pò el va in cusina, e 'l vede gato, can e parona tuti tacai. — « Ah, fioi de cani, se' tuti tacai? aspetè mi, adesso, che ve destacardò. » — E 'l va per destacarli, e 'l se taca anca elo. Vien el compare Toni, e 'l bate la porta: — « compare? Verzi, chè gò quà la torta. » — « No posso, compare, chè so' tacà. » — « In malorsega! A sta ora ti xè tacà? Ti sa che gò da vegnir mi, e ti te tachi? Andemo; destachite, e vien a verzar. » — E lu el ghe torna a dir: — « no posso vegnirte a verzar, chè so' tacà. » — Infatti sto compare el se stufa, el buta zò la porta, el va in cusina, e 'l vede tute ste anime tacae, e ridi se ti sa ridar, e 'l dise: — « aspetè, aspetè mi, che adesso ve destacardò. » — E 'l dà un gran tiron; se destaca la coa del gato; el gato va in boca al can, el can va in boca de la parona, la parona la va in boca de so mario, el mario va in boca del compare, e 'l compare el va in boca dei mincioni che m' à ascoltà.

V. — LE DODESE DONZELE GRAVIE.

'Na volta ghe giera un sartor, e 'l gaveva tre fie. De fazza ai so balconi stava el re. Per Diana, che sto re el se inamora de la più piccola. No 'l saveva come far per parlar co sta tosa, parchè ela, co la l

(1) Calci.

vedeva, la scampava sempre via. Cossa se penselo sto re? Un giorno el se pensa de ciamar so pare, e 'l ghe dise: — « senti, bon omo, mi sò che se'tanto un bravo omo; voggio che me fè un vestito de fero. » — E lu el ghe dise: — « Sacra Maestà Re, come vorlo che fazza a far un vestito de fero? » — « Ma tant'è! voggio ch'el sia fato, altrimenti andrè a la morte. » — « Ben, » — el dise; e 'l ciapa suzo, e 'l va casa tuto apassionà. El gaveva a casa un caregon (1), e quando el gaveva pensieri el se sentava là. Va so fia granda ne la camara, e la ghe dise: — « che pensieri gastu, che ti xè sentà sul caregon? » — « Oh, va via, chè zà ti no ti me pol agiutar. » — Va la mezzana, e la ghe dise: — « cossa gastu, papà, che te vedo cussì apassionà? contime quel che ti gà! » — E lu el ghe dise: — « va via, chè zà gnanca ti no ti me pol agiutar. » — Va la piccola, e la ghe dimanda: — « cossa gastu, papà, che ti xè cussì apassionà? Voggio che ti me dighi. » — E lu el ghe dise: — « ti savarà ch'el re m' à ciamà, e 'l vol che ghe fazza un vestito de fero. Come vustu (2) che fazza? De la roba ghe ne cata-rave, ma no gò nè forfe (3), nè ago, nè disial. » — « Oh ben! dise ela, co' no ti gà altro che questo, aspeta mi. Senti, la dise: va dal re, e dighe che de la roba ti ghe n' à catà, e elo ch'el te procura la forfe per tagiarla, l' ago per cusarla, e anca el disial, perchè de ste robe no ghe ne xè. » — El ciapa su, el va dal re, e 'l ghe dise che roba ghe ne xè, ma ch' el ghe procura la forfe, l' ago e 'l disial, parchè

(1) Seggiolone. — (2) Vuoi. — (3) Forbici.

de ste robe lu no 'l ghe ne trova. El re s' à incorto che giera la fia che ghe sugeriva cussì, e 'l ghe dise : — « bravo, bon omo, bravo ! » — E pò el dise : — « mi gò un pranzo de vintiquattro persone : voggio che me fè 'na pietanza, che, quando che ghe ne magno un tochetto, diga : ohimè ! » — « Ben, el dise el sartor, ben, ben. » — El ciapa suzo e 'l va via. El va a casa, e 'l va a sentarse sul so solito caregon dei pensieri. Va so fia granda, e la ghe dise : — « cossa gastu, papà, che ti xè sentà sul caregon dei pensieri ? » — E lu el dise : — « va via, parchè zà ti no ti me pol agiutar. » — Va la mezana, e la dise : — « cossa gastu, papà, che ti xè sentà sul caregon ? » — « Va via, chè zà gnanca ti no ti me pol agiutar. » — Va la piccola : — « cossa gastu de novo ? vorlo ancora qualcosa altro ? » — « Ti savarà, el dise, che el re ga un pranzo de vintiquattro persone, e 'l vol che ghe fazza 'na pietanza, che, co' 'l la magna, el diga : ohimè ! » — « Oh ! co' no ti gà altro che ste buzare, quà, aspeta mi. Va a tor vintiquattro marostegane (1), e quarantaoto aghi damaschin (2), e portime quà a mi sta roba. » — El va, el crompa ste marostegane e sti aghi damaschin, e 'l ghe porta ste robe. Cossa fala ela ? ogni una de ste marostegane, la ghe mete drento dô aghi damaschin. E pò la dise : — « ciapa ; va là, e portighe sta pietanza. » — E lu el va e 'l dise : — « eco, Sacra Maestà Re, eco la pietanza. » — E lu, el re, el dise : — « oh bravo, bravo, bon omo ! questa xè pietanza che me piase. » — E 'l ghe ne magna una

(1) Ciliege di Marostica. — (2) Piccoli aghi con pomoletto.

subito, e 'l se strangola. — « Agiuto, agiuto! per carità... presto, presto... servitori, camarieri; andè a chiamar i dotori, i professori, che i vegna quà, chè mi moro. » — Là presto i vien, i lo visita e i ghe dà un gomitorio; e lu buta fora sta morostegana, e allora el stà ben. — « Adesso senti, bon omo: mi vogio che me trovè dodese donzele che no le gabia più de tredese ani l'una, e che le sia tute dodese gravie. » — « Ah! ma come vorlo che fazzo a trovar dodese donzele tute quante gravie de tredese ani? » — E lu el ghe dise: — « ma tant'è! bisogna che me le trovè, si no andarè a la morte. » — El ciapa suzo, el sartor, el va a casa, e 'l va a sentarse sul caregon dei pensieri. Va la fia granda, e lu el ghe dise: — « va là, va là, che zà ti no ti me pol agiutar. » — Va la mezzana, e el ghe dise istesso che zà ela no la lo pol agiutar. Va la piccola: — « cossa gastu, papà (la dise), che te vedo ancora in caregon? questo xè segno che ti gà qualche pensier. » — « Ah, se ti savessi! se ti savessi cossa ch'el s'è pensà adesso! El vol che ghe porta dodese donzele, che no le gabia più de tredese ani l'una, e che le sia tute dodese gravie. » — « Oh! co' no ti gà altro! aspeta mi. » — E pò la dise: — « tre semo nualtre, altre nove ghe ne catarò de scuola che fa dodese. » — La va a tor ste so amighe, la le porta a casa tute dodese, la le veste de bianco, la ghe fa la panza postizza co un cussin per omo, la ghe fa i peti co le strazze, e le va tute dodese dal re. — « Eco, dise el sartor, eco, Sacra Maestà Re, le dodese donzele tute dodese gravie. » — E lu, el re, el varda ste donzele, e là el ghe dise: — « oh! ma brave,

ma brave! » — E el le fa sentar tute dodese, el ciamà el cogo e i servitori, e 'l ghe dise che le se ordina quel che le vol da marena. Chi se ordina zavagion (1), chi ciocolata col marzapan, chi se ordina 'na cossa, chi n'altra. — « E ti, cara, (dise el re a una de ste donzele che no la gaveva ordinà gnente), ordina pur quel che te piase, e quel che ti vol. » — Mi, la dise ela, voggio un pan de butiro rostio su la graela (2). » — Va el cogo, e 'l mete suzo un pan de butiro su la graela, ma sto pan el se descola. E pò el ghe ne mete un altro, e se descola anca quello. El ghe ne mete un altro, che fa tre, e el se descola anca quello. Allora el cogo va dal re, e 'l ghe dise: — « Sacra Maesà Re, no xè possibile de rostir su la graela un pan de butiro: ghe n'ò messo tre, e tuti tre s'à descolà. Che la ordina qualche altra cossa con pasta, parchè el botiro no xè possibile, chè el se descola. » — « Astu sentio, mia cara? dise el re; xè impossibile cara de rostir un pan de butiro su la graela. » — « Ben! la dise ela, come che xè impossibile de rostir un pan de butiro su la graela, e cussì xè impossibile de trovar dodese donzele gravie de tredese ani l'una. » — E là, le ciapa ste panze e ste tete, e le ghe pesta tuto sul muso al re, e le ghe fa un muso sgionfo, sgionfo che mai. E cussì le gh'à fato andar via la voglia de ciamar el sartor, nè de voler le donzele gravie, e nè più nissun.

(1) Zabaglione. — (2) Graticola.

VI. — BASTIANELO.

'Na volta ghe giera mario e muger, e i gaveva un fio. Sto fio el xè vegnuo grandò, e un giorno el ghe dise a so mare: — « ti savarà, mare, che me voggio maridar. » — « Ben, maridite! e chi vustu tor? » — E lu el ghe dise: — « voggio tor la fia de l' ortolan. » — « Sì, la dise; la xè 'na bona tosa: torla pur, che mi so' contenta. » — Infatti el va, el fa domandar sta tosa, e i so genitori i ghe la dà. E là, i se marida e i fa le nozze. Co' i xè a metà del pranzo, i resta senza vin. El sposo dise: — « no ghe xè più vin! » — Risponde la sposa, per farse vedar che la xè 'na brava dona de casa: — « Adesso mi andarò a trarlo. » — E la tol suzo i bossoni, e la va in caneva. Co' la xè in caneva, la verze la spina, e la se mete a pensar, e la dise: — « se mi restasse gravia, e che fassesse un fio, e che sto fio i ghe metesse nome Bastianelo, e che sto Bastianelo me morisse, oh che dolor sarave mai el mio! oh che dolor sarave el mio! » — E là, la se mete a pianzar e pianzar; e intanto el vin andava per la caneva.

I vede che sta sposa no la vien mai avanti, e allora dise la mare: — « voggio andar a vedar mi, adesso, cossa che xè. » — La va sta mare in caneva, e la vede la sposa col bosson in man che la pianze, e la vede che el vin va per tutta la caneva: — « cossa gastu, la dise, che ti pianzi? » — « Ah, mare mia! pensava: se restasse gravia e che fassesse un fio, e che sto fio i ghe metesse nome Bastianelo, e che sto Bastianelo me morisse, oh, che dolor sarave mai el

mio ! oh, che dolor sarave 'l mio ! » — E anca la mare la se mete a pianzar, e pianzar, e pianzar. E intanto el vin andava zò per la caneva.

La zente che giera a tola no vede che nissun vien avanti co sto vin, e el pare del sposo el dise : — « adesso andarò mi a vedar cossa che xè : sicuro che ghe xè vegnuo mal a la sposa. » — E el tol suzo e el va, e el vede che ghe xè tuta la caneva piena de vin, e el vede che ghe xè la mare e la sposa che pianze. — « Cossa gaveu, el dise, ve xè vegnuo mal ? » — No, dise la sposa ; ma penso che se restasse gravia e che fassee (1) un fio, e che sto fio i ghe metesse nome Bastianelo, e che sto Bastianelo me morisse : oh, che dolor sarave mai el mio ! oh, che dolor sarave el mio ! » — E anca elo el se mete a pianzar, e i pianze tuti tre. E intanto el vin andava per la caneva.

El sposo, che el vede che no vien nissun avanti, nè la sposa, nè la mare, nè el pare, el dise : — « adesso mi andarò a vedar cossa che ghe xè, che nessun no vien più avanti. . . » — El va in caneva e el vede che tuto el vin va per la caneva. Presto el va e el stropa la bota, e pò el dise : — « cossa gaveu, che tuti pianzè, e che gavè lassà andar tuto el vin per la caneva ? » — Allora la sposa ghe dise : — « penso che se restasse gravia, e che fassee un fio, e che sto fio i ghe metesse nome Bastianelo, e che sto Bastianelo me morisse ; oh, che dolor sarave mai el mio ! oh, che dolor sarave el mio ! » — Allora el sposo ghe dise : — « bruti mati, per tuto questo

(1) *Fassesse*, facessi.

pianzè?... e lassè andar tuto el vin per la caneva?... No gavè altro da pensar?... No sarà mai dito vero che staga co ti!... Andarò via per el mondo, e finalmente che no gavarò trovà tre mati pezo de ti, no vignarò più a casa. » — El ciapa suzo, el se fa far 'na pinza (1), el se tol suzo 'na fiasca de vin, un salà e un poca de biancheria, el se fa un bel fagoto, el se lo impira in t' un baston, el se lo mete in spala, e 'l ciapa su e via de longo. Camina e camina se ti sa caminar, e no 'l trova nissun mato. El giera stufo e straco, e el dise: — « deboto torno indrio, parchè zà vedo che no trovo nissun mato più de mia mugier. » — El giera là ch' el pensava, no 'l saveva qual' a far: se andar avanti o tornar indrio. — « Oh, el dise, xè meglio che prova andar avanti un altro toco. » — Infatti el va avanti, e da là un poco el vede un omo in maneghe de camisa che el giera al pozzo, e che el giera suà (2) e negà. El ghe dise: — « cossa feu, paron, che se' cussì suà e negà? » — « Oh lasseme star, el dise, che so' quà che xè tanto che trago aqua per impenir sto mastelo, e no posso impenirlo. » — E lu el ghe dise: — « co cossa treu l' aqua? » — « Co sto tamiso (3), el dise, la trago. » — « Oh, cossa ve penseu, co quel tamiso là de trar l' aqua?... aspetè mi! » — El va in t' una casa a vissin, el se fa imprestar un secio el va al pozzo e el ghe impenisse el mastelo de aqua. — « Oh, el dise, ve ringrazio tanto, bon omo; che Dio sa quanto che me tocava star quà! » — « Eco che

(1) I Fiorentini la chiamano: *quaccino*. — (2) Sudato. — (3) Staccio.

intanto ghe n' ò cata uno più mato de mia mugier. » —

Dopo el se mete a caminar e caminar ancora, e el vede a la lontana un omo in camisa che trava salti zò da un albaro. El se avissina, e el vede 'na dona soto sto albaro co un per de braghezze averte, cussi. El domanda a sti dô cossa che i fa; e lori i ghe risponde che xè tanto tempo che i xè là, e che el s' à da provar quele braghezze, e che no'l sa come far. — « Gdò trato, dise sto omo, tanti salti, e tanti salti, che so' straco che no posso più; e mai no ghe posso indovinar a intrar drento in ste braghezze. » — « Oh ben, dise elo, podè star là fin che volè, che mai più cussi ve le provare. Aspete mi, vegni zò, e puseve quà a l' albaro. » — E el ghe ciapa le gambe e el ghe le impira drento, e pò el ghe dise, co' el ghe l' à messe, vâle ben? » — « Benon! siestu benedeto, chè, se no gieri vu, Dio sa quanto me tocava star quà a trar salti. » — Allora el dise: — « e dô ghe n' ò catà più mati de mia mugier. » — E el torna a caminar, a caminar. Co' el xè a vissin a 'na sità, el sente un sussuro, un sussuro che mai. El se avissina e el domanda cossa che xè. E i ghe dise che xè 'na sposa, e che in quella sità se usa che le spose gabia da intrar drento de la porta de la sità a cavalo, e là ghe giera un gran cantrasto fra el sposo e el paron del cavalo, parchè la sposa la giera granda e el cavalo giera grandò, e no i podega intrar drento la porta; unde i doveva: o tagiar la testa a la sposa, o le gambe al cavalo. El sposo no 'l voleva che i tagiasse la testa a la sposa, e 'l paron del cavalo non'l voleva che i ghe

tagiasse le gambe al so cavalo, e per questo ghe giera sto bordelo. Allora questo el dise: — « aspetè mi! » — El se avissina a la sposa e el ghe dà un scopazon e el ghe fa sbassar la testa, e pò el dà 'na peada al cavalo, e cussì i xè passai e i xè intrai in sità. Allora el sposo e el paron del cavalo i gà dito cossa che el vol, parchè al sposo el gà salvà la sposa, e al paron del cavalo el gà salvà el cavalo. E lu el gà dito che no 'l vol gnente, e po l'à dito: — « dô e una tre! adesso basta... e vago a casa! » — Infatti el ciapa suzo e el va a casa. El va da so mugier, e el dise: — « so' quà, mugier mia; ghe n'ò catà tre che i xè più mati de ti: onde adesso stemo in bona compagnia, e no stemo pensar a altro. » — E là i gà rinovà le nozze, e i xè stai sempre in bona compagnia. Sta sposa la xè restada gravida, la gà fato un putelo, a sto putelo i gà messo nome Bastianelo, e sto Bastianelo no 'l xè morto. e el vive ancora co so pare e so mare.

E la fiaba la xè finia,

E mi togo lissenzia e vago via.

VII. — LA MUGIER D' UN PESCAOR.

'Na volta ghe giera mario e mugier, e sto mario fava el pescaor. Ela gaveva nome Tonina, e la 'ndava ogni giorno a trar l' aqua da un prete che ghe tirava de ocio. Un giorno fra i altri sto prete ghe dise: — « Tonina, ti dovaressi dirme la giornata che to mario va a pescar. » — La ghe risponde che la ghe la savarà dir. Co' xè el giorno adrio, sto so mario dise a

Puntata III.

la mugier: — « Bisogna che vaga a pescar. » — « Varda, la dise ela, che no te vegna tempo cativo, chè stago co pena. » — E lu ghe risponde: — « Me tirarò a la bonazza (1), se sarà cativo. » — Allora questa va da sto prete, e la ghe dise: — « Questa xè la sera che mio mario va a pescar. » — E elo ghe risponde: — « Ben, benon! Stasera mi vegnarò. Intanto te mando un lievro (2), una pezza de formagio, e un fiasco de vin; e quando che to mario sarà andà via, ti cusinarà sto lievro. » — Sto so mario xè andà via, e ela fa fogo per metar suzo sto lievro e cusinarlo. Intanto che se cusina el lievro, capita el prete; e là i se brazza, e i se basa, e i se struca. Sul momento che i giera drio a basarse, vien suzo un gran tempo teribile. Dise ela: — « Oh, che tempo teribile! Gò paura che vegna a casa mio mario. » — Intanto passa un vecio; el bate la porta, e el dise: — « Parona, parona! La me fizza la carità, la me toga in casa con ela, chè no sò in dove andar, chè xè cativo tempo. » — Allora la ghe dise: — « Vegni pur dentro: basta che vedè e tasè. » — E lu ghe dise: — « La staga quet, parona benedeta, che mi no parlarò. » — El vede che i se basava e i se strucava, ma elo no 'l parlava mai, e 'l fava finta de no vedar gnenle. Tuto un momento sona la campanela, e xè quà el mario. Questa, ciapa el lievro, e la lo mete sora la napa del camin; la ciapa, dopo, el formagio, e la lo mete su la piera del balcon; la ciapa el fiasco, e fichilo da drio la porta; la ciapa el prete, e scondilo soto el leto. Sto mario el dise: — « Oh! quanto che

(1) Mettersi al riparo dal vento. — (2) Lepre.

ti xè stada avanti de verzar! » — « Parchè m'avea meza indormenzada. » — E elo: — « Quanto fogo che ti gà fato! » — La ghe dise: — « Gd tirà sto povareto, e gd cusinà quattro anguele (1), e gaveva de la polenta avanzada, e gle l'ò dada da magnar. » — « Ben! Tira fora ancora quele anguele, chè le cusinaremo e magnaremo. » — I magna ste anguele e de la polenta, e i se tira al fogo. — « Adesso che gavemo ben magnà, dise el pescaor al vecio, adesso, vecio, voggio che me contè qualche favoletta. » — Allora sto vecio ghe risponde: — « No gd gnente da contarghe. » — « Ma contème qualcosa! » — « Ben, ben! Ghe contarò 'na cossa che me xè nata. » — « Contème pur, bon vecio! » — « So' passà per un campo, dise el vecio, e gd visto 'na bestia cussì granda, cussì granda che no savarave granca come a dirghe.... Come, el fazzo conto, come quel lievro che xè sora la napa del camin. » — Sto mario issa suzo i oci, e l' vede che ghe xè sto lievro. — « Va ben, va ben, bon vecio; contème pur. » — So mugier che vede che, cazza (2), so mario gà visto, ghe sapa, el piè al vecio, e sto vecio el fava: *uf, uf*, parchè la ghe fava mal. Dise sto mario: — « Cossa gaveu, bon vecio? » — « Gnente, gnente! dise el vecio: gd un piè che me dol. » — « Andemo, andemo, bon vecio, contème pur. » — E sto vecio el dise: — « I gà butà una piera cussì granda e cussì granda, che no savarave granca dirghe come... El fazzo conto, compagna de quela formagia che xè fora de quel balcon. » — Allora el mario issa suzo i oci su la piera del balcon, e el vede

(1) Aterine, piccolo pesce che si suol friggere. — (2) Caspita.

che ghe xè 'na formagia. — « Bravo, bravo, bon vecio, contéme pur ! » — Sta mugier ghe sapa el piè al vecio, e sto vecio fava: *uf, uf*, parchè la ghe fava mal. Allora sto vecio el dise: — « Oh !... e ghe xè vegnuo fora tanto sangue, tanto sangue, e cussì negro, che no savarave gnanca come a dirghe... Come, el fazza conto, quel vin che xè drento in quella fiasca che xè da drio a la porta. » — La mugier seguita ancora a saparghe el piè al vecio, parchè el tasesse. Ma lu invesse el seguitava el so discorso: — « ... E pò, el dise, la bestia la xè morta; ma la tirava quei oci, che no savarave gnanca dirghe come... El fazza conto che la tirava i oci come quel prete che xè soto quel leto. » — Sto pescaor varda, 'l vede el prete soto el leto. Allora el ciapa un baston, e el ghe ne dà tante a sto prete, e 'l lo cazza fora de la porta; e pò el ciapa so mugier, e el ghe ne dà tante e tante anca a ela. E pò dopo, co' 'l la gà ben bastonada: — « Bravo, bravo, bon vecio, che m' avè contà tuto. E posto che sto lievro e sto formagio no i l' à magnà lori, lo magnaremo nualtri. » — Allora ciapa sto lievro, métilo sul fogo parchè el se finissa de cusinar. E pò mètiselo a magnar, e ciapa sta formagia e magnila anca sta formagia, e pò bevi anca 'l vin. E 'l vecio gà dito: — « Gdò visto, e gdò tasesto. » —

VIII. — LA CONZA-SENARE (1).

'Na volta ghe giera un re e 'na regina, e i gaveva tre fie. Infati, dopo un poco de tempo, xè morto el

(1) — « Questa che ghe conto (così la novelliera in risposta ad alcune

pare e pò anca la mare, e xè restà ste tre fie sole. Quele dô grande no le poteva vedar la più picola; le la odiava, le la maltratava, sempre le la bastonava; no le voleva darghe da magnar, no le voleva darghe da vestirse, e no le voleva darghe gnente. Le la gaveva su (1), parchè la giera la più bela de tute. Un giorno sta tosa la se pensa de ciapar su e de scampar via. La dise: — « Vogio andar a vedar se me trovo in qualche logo da andar a servir: magari che i me toga per conza senare! Ma no vôi star più quà co costore. » — La ciapa su, e la va via. Co' la xè per strada, la cata tre fade e le ghe dise: — « Dove vastu, putela, cussi sola? » — « Vago quà a velar se in qualche logo me trovo da andar a servir, parchè mi so' co le mie sorele, e lore no le vol dar-me da magnar nè da vestir, e mi gò pensà de scampar via: magari che trovasse che i me tolesse per conza senare! ma a casa no ghe vago più. » — Le fade gà fato pecà sta tosa, e: — « Ben, le ghe dise, aspeta! ciapa: questa la xè 'na bachetina che te demo. Quando che ti batarà sta bachetina, e che ti dirà: comando, comando, te vegnarà fora tuto quello che ti savarà desiderar. » — « Ben! grazie tanto. » — E la ciapa suzo e la seguita la so strada. Co' xè dopo tanto, l'ariva a un porton. El giera el porton del palazzo del re. La bate sto porton e vien fora dei servitori, e i ghe dise: — « Cossa

osservazioni del Raccoglitore), la xè la fiaba de la *Conza-senare*. Quela de la *Cuzza-senare* la xè un'altra. La ghe someggia, ma no la xè questa. Adesso el scriva come ch'el vol, chè zà xè istesso! . . . Zò, dunque, el scriva! » —

(1) L'avevano in uggia.

voleu quà? » — « So' vegnuda a vedar se ghe ocoresse 'na tosa per farghe qualche servizio: magari scoarghe su el fogher, pur che i me rancurasse (1) parchè no sò dove andar, no gò nissun. » — « Ben, i dise, adesso andaremo da la regina a domandarghe se ghe ocore. » — Infatti i va, e i ghe dise: — « Sacra Maestà Regina, da basso ghe xè 'na povera tosa che la dise cussì se la ghe fassesse la carità de rancurarla per qualche servizio, magari per netar e conzar el fogher. » — « Ben, diseghe pur che la vegna de suzo: metéla là in cusina, che la tagnarà neto el fogher. » — I compagna sta tosa in cusina, e la resta là. Un giorno va el fio de la regina in cusina, e el vede sta conza senare. — « Cossa fastu là, el dise, conza-senare? » — « So' vegnua a tegnir neto el fogher. » — « Ricordite ben de no tocar gnente, sastu, parchè ti me fà stomego. » — E sta tosa la vede sto re, e la se ghe inamora.

Ah, ben !

Un giorno el re el dise: — « Sacra Maesta madre, ò pensà de dar 'na festa de balo. Vogio invidar, el dise, tute le regine e tuti i mii conossenti. » — La conza-senare, che gà sentio, la dise a pianin e presto presto: — « Vôi andar-anca-mi, vôi-andar-anca-mi. » — E lu el ghe dise: — « Coss' astu dito, ciò? » — « Eh, gnente! » — « Ah, ben! » —

Infatti va su sta festa, e ghe va tute le regine e tuti quei ch' el gaveva invidà. La conza-senare la ciapa suzo e la va da basso, e la dise: — « Aspetami! » — La bate la so bachetina, e la dise: —

(1) *Rancurar*: accogliere in casa.

« Comando, comando che me vegna fora un abito color sielo tuto a stele d' oro, e che sia vestia come 'na regina, e che me vegna 'na carrozza tuta fornida de oro co dô cavai tuti guarnii de oro, e che me vegna dei servitori e un sacco de sabion, che voggio andar a la festa. » — Infatti ghe comparisse tuta sta roba e i servitori; e la monta in carrozza e la va a la festa. Là, la desmonta, e la va de suzo in sala. El re, appena ch' el vede sta bellissima regina, el ghe core incontro, e el ghe dimanda se la vol a balar co elo. E ela ghe dise de sì. E là el gà balà sempre co ela. El ghe dimanda chi la xè, e ela ghe diseva presto presto: — « So'-la-conza-senare, so'-la-conza-senare. » — « Ma cossa, che no capisso gnente? » — « So'-la-conza-senare, » — la torna a dir, e altro. Co' el xè l' ultimo balo, la ciapa su, la monta in carrozza e la va via. E el re: — « Presto presto, el dise a i so servitori, andè a vedar dove che va quella regina. » — I va. Ela se volta e la li vede, e la ghe buta tanto sabion ne i oci che la li orba, e no i pol più andar altro avanti. I va dal re, e 'l re ghe dise: — « Aveu visto dove che la xè andata? » — « No, i dise, parchè la n' à buta tanto sabion in t' i oci che la n' à orbà tuti, e no avemo podesto vedar gnente. » — La conza-senare la va a casa, e la dise: — « Comando, comando de tornar conza senare, come che giera prima, là su la mia cusina e su 'l fogher. » — La torna conza senare, e la stà là.

Co' xè finia la festa, el re el ciapa suzo el va a casa anca elo. La mattina el va da so mare, e el ghe dise: — « Se gavessi visto che bela regina che xè ve-

gnua gieri a la festa! Ah, che bela giovine! ah, che bela!» — La conza-senare l'ha sentio, ela, e la dise presto, presto: — «Giera-mi, giera-mi.» — «Ma cossa gastu ti, che co'se parla ti ti brontoli e ti ruzi, e no se capisse gnente cossa che ti dighi?... Tendi al to fogher, e tasi.» — Dopo el dise a so mare: — «Gò mandà adrio i servitori, parchè i vardasse dove che la stà, ma no i gà podesto vedar gnente, parchè la gà butà tanto sabion e tanto sabion in t'i oci, che la li gà orbai, e no i gà savesto dirme gnente.» —

Da là un' pochi de giorni el dà n' altra festa. Là, l'invida l'istesse regine e i so istessi conoscenti, e tuti i va a la festa, anca 'l re. La conza senare la va da basso, la bate la so bachetina, e la dise: — «Comando, comando che me vegna un bellissimo abito da regina tuto fornio de perle e de brillanti, e che me vegna dei servitori e 'na carrozza a quattro cavai tuti guarnii de brillanti, e drento sta carrozza un sacco de soldi.» — Là ghe comparisce tuto, e i servitori i la veste da regina, e la monta in carrozza, e la va a la festa. Sto re giera atento e furioso per vedar se capitava sta regina. Co' la xè in lontananza, lu el la vede: — «Ecola quà, tuto contento el dise, ecola quà, ecola quà!» — E el ghe va incontro, e el va a inchinarla, e el la ciapa per la man e el la conduse de suzo, e là i se mete a balar. — «Ma... la prego! el ghe dise; la me diga chi la xè; la me diga in dove che la stà. Mi so' innamorà de ela, innamorà morto.» — E ela ghe dise presto, presto: — «So' la conza-senare, so'-la-conza-senare.» — «Ma mi no capisso gnente!» — E ela ghe torna a dir: —

« So'-la-conza-senare, so'-la-conza-senare. » — Questo el giera desparà parchè no 'l podeva capir gnente, e più de cussì zà ela no ghe diseva. Co' xè su l'ultimo balo, la ciapa suzo e la va via. E elo ghe manda drio i servitori. — « Corè, corè; andè a vedar, se podesse a vedar dove che la va. » — I ghe core adrio. Ela, co' la li' vede, la ghe buta adrio tanti soldi e tanti soldi, e lori i se ferma a tor su sti soldi e intanto ela va avanti, e lori no i pol vedar gnente. I va dal re, e elo ghe dimanda: — « Aveu visto gnente? » — E lori i ghe risponde: — « No gavemo visto gnente, parchè la n'ha butà adrio tanti soldi e tanti soldi; s'avemo fermà a tor su sti soldi, e intanto ela la ne xè scampada via. » —

Ela la va a casa, e la dise: — « Comando, comando de esser quella che giera prima e de esser su la mia cusina e su 'l mio fogher. » — La torna conza senare, e la resta là.

Intanto vien a casa el re, e 'l va da so mare, e el ghe dise: — « Mi so' tanto apassionà e tanto apassionà parchè no posso a saver dove che stà quella bela regina. » — La conza-senare, che la gà sentio, la dise: — « Giera mi, giera - mi » — El re gà sentio, e' l gà dito: — « Cossa vusto esser stada ti, brutto spettacolo! » — E el ciapa la moleta, e el ghe la dà su la testa. E ela: — « Sì sì sì! giera - mi, giera - mi! » — « Ah, no vago a combatar co quel brutto spettacolo, parchè me vegnarave un estro da coparla! » —

Co' xè da là un pochi de giorni, el re dà l'ultima festa. El fa i so soliti inviti, e el ciapa su e el va a la festa. La conza senare la ciapa suzo, la va da basso,

la bate la so bachetina, e la dise : — « Comando, comando che me vegna'na carrozza co sie cavai tuti guarnii in perle e in brillanti, che sia vestia da regina co un abito ch 'el lusa come che luse 'l sol, che nissun no me possa vardar, che sia fornìa de zogie, diamanti e brillanti, e che gabia in piè un per de scarpete de brillanti. » — Là ghe comparisse subito tuta sta roba con tanti servitori. Là i la veste da regina, la monta in carrozza, e la va a la festa.

El re el giera tuto ansioso; el vardava per tuti quanti i balconi se' l la vedeva, e da là un poco el sente un sussuro de cavai, e el vede a la lontana un splendor che vegniva avanti, che no 'l podeva gnanca vardar, parchè el se cavava i oci. Va sta regina; el re ghe va incontro, el la inchina el la ciapa per man, e el la conduse a balar. — « Ah, regina mia ! la prego, la me fazza sta carità, la me diga chi la xè. » — E ela ghe dise: — « So' la-conza-senare, so'-la-conza-senare. » — « Ma no capisso gnente.... La me diga pulito che no capisso. » — La ghe torna a dir : — « So'-la-conza-senare. » — E lu ancora a dirghe : — « No capisso gnente. » — Basta ! a balando el ghe mete un anelo de brillanti in deo. Co' xè l' ultimo balo, la ciapa su e la va via. Allora sto re el ghe manda i servitori a drio. — « Andè a vedar se podessi a saver in dove che la va. » — E la vede sti servitori e la ghe buta adrio tanto sabion e una scarpeta. Lori i rancura sta scarpeta, e ghe toca a tornar indrio parchè i xè orbi dal sabion. I va dal re, e lu el ghe dise : — « gaveu visto gnente? » — Lori i ghe dise : — « Gnente, perchè la n' à butà tanto sabion, e la n' à orbà e la n' à butà drio sta scarpeta, e nualtri la gavemo rancurada,

e ecòla quà. » — E re se la tol e el se la porta a casa. E el va a casa tuto amalà da la passion ; el ciama so mare, e el ghe dise cussì che elo no 'l pol saver gnente chi che giera quella regina, e che lu da la passion el se sente a morir.

Intanto la conza senare la va a casa e la dise : — « Comando, comando de tornar quella che giera, e esser in cusina arente al mio fogher. » — E la torna quello che la giera, e la resta là.

Ah, ben !

Sto re da la passion el s' à malà, ma de mal grandò. Giera tanti giorni che no 'l sibava gnente. El ciama so mare, e el ghe dise cussì, che la ghe faccia 'na panadela gratada, ma che la ghe la faccia ela, e che nissun toca, e che la varda che la conza senare, per carità, che no la toca, che ela no la staga mai a spartirse dal fogher, parchè la conza senare no la gabia da tocar. Ela ghé dise : — « Stà queto, che adesso vado a fartela mi, e nissun metarà le man. » — La va a far sta panadela, e la stà sempre là a-tenta. Sta conza senare stava atenta anca ela. Per Diana, che sta vecia volta l'ocio, e la conza-senare cazza drento l'anelo in te la panadela. La mare travasa sta panada, e la ghe la porta in camara a so fio. E lu ghe dise : — « À tocà nissun ? » — « No, dise la vecia, parchè mi no me so' mai spartìla dal fogher, e nissun à tocà. » — Intanto co 'l scugier el missia sta panada, parchè la se giazasse, e ghe vien in sto scugier l'anelo. El ciama : — « Madre, madre, chi xè che à tocà sta panada ? » — Intanto la conza-senare la se la moca (1), e la va da basso. E la mare ri-

(1) *Mocarsela*, andar via alla sordina.

sponde a so fio : — « Nissun à tocà: nissun ghe giera, e nissun gh'è vegnuo. » — « Ma sì, el dise, gà da essar stà qualchedun. » — « Te digo che no ghe giera nissun. » — « Ghe giera la conza-senare? » — « Sì, la ghe dise, ghe giera la conza-senare, ma no la gà tocà, parchè so' stada sempre mi là. » — « Ben, el dise, vegna quà la conza-senare. » — La va in cusina per ciamar la conza-senare, e la vede che no la ghe xè. La torna in camara, e la ghe dise : — « La ghe giera, ma no la ghe xè più. » — E lu el dise : — « Ma mi voggio la conza-senare. » —

La conza-senare la giera da basso, e la dise : — « Comando, comando de essar vestia da regina, come l'ultima volta, color del sol, e senza 'na scarpeta. » — Presto ghe comparisse tuto. E la se veste, e la va de suzo, e la va in camara del re : — « Eco, la dise, eco la conza-senare, quella che gavè dà la mola su la testa ; quella che ghe disevi sempre : bruto spettacolo, marcia, chè ti me fa stomego ; quella che gà balà co vu tute le tre feste. Dove xè la mia scarpeta? » — El re allora el ghe la prova, e 'l vede che la ghe va ben ; el ghe mete l'anelo, e anca quello el ghe andava ben. E allora el se ghe buta in zenocio, e el ghe domanda pardon de tuto quello ch'el gà fato. E 'l la ciapa a brazza colo e el la basa, e 'l la struca. Là i se marida,

E i fa le nozze

Dei ravani in composte,

Dei sorzi pelai,

Dei gati scortegai,

Dei stronsi de prete ;

i gà fato i confeti

De pisso de siora Maria :

Contéme la vostra, chè la mia xè finia.

IX. — ARI ARI, CAGA DANARI.

'Na volta ghe giera un vecio e 'na vecia: i giera in gran miseria, e no i saveva come far a vivar. Ogni mattina sto vecio 'l ciapava un sacco in spala, e l'andava in serca de tronchi de capuzzo. Co' 'l ne gaveva catà, el ghe li portava a casa a so mugier. E i viveva de quello.

Un giorno sto vecio el dise: — « Catina, vago a vedar se cato un pochi de tronchi. » — El tol el sacco e 'l va. Varda de quà, varda de là, no 'l ghe ne trova in nissun logo. — « Ancuo, el dise, cossa se magna? » — El varda su un canton e 'l vede tante savate; el mete ste savate in sacco, e el ghe le porta a casa a so mugier. Dise so mugier: — « E cossa gastu portà quà? » — « Cidò, co la pele de manzo se fa le scarpe: dunque, come se magna la carne, se pol magnar anca la pele. Meti su 'na pignata e métile drento, chè le se possa cusinar. » — La mugier mete drento ste savate in pignata e 'l vecio tol 'na cazza da spiumar, e, co' le bogie, el spiuma e el spiuma. A forza de bogier e de bogier, sta pele xè vegnua tenara. Allora i le gà magnae, e ghe pareva da magnar tante lasagnete. Un giorno, pò, no i gaveva gnente. Dise el vecio: — « Adesso andarò a vedar se cato qualcossa. » — Varda de quà, varda de là, no 'l trova gnente. El vede a la lontana un signor; el ghe va a vissin, e el ghe dimanda la carità. Sto signor el ghe dise: — « Mi no gò gnente da darte. » — « Ma, signor, gò fame! » — Dise sto signor: — « Ben! Ciapa sta tovagia, e co' ti gà fa-

me, destira sta tovagia e dighe: *tovagia mia, parecia!* » — Sto vecio el gaveva fame, e 'l va su un prà, e là el destira la tovagia, e 'l ghe dise: *tovagia mia, parecia!* E là ghe vien fora tanta roba, e lu el magna e el magna, fin che ghe vien fora el cuor. Et tuto quel che xè avanzà, el ga lassà là, parchè zà, el dise, gò la tovagia e no me importa de altro. — « Ma, el dise, gò magnà, gò magnà, ma no gò pòdesto bevar. » — El se pensa de andar su 'na ostarìa. El va su sta ostarìa, el ciama l'osto e el ghe dise: — « El me porta da bevar! » — E l'osto ghe lo porta. Sicome che 'l giera lontan de strada e 'l giera ben pien, el ghe dise a l'osto che per quela note el lo tegna là. E l'osto ghe dise de sì. — « Adesso, dise el vecio, el me fizza un piasser: el me tegna sta tovagia: ma no el ghe diga minga, salo, *tovagia mia, parecia.* » — « No, no, no! dise l'osto. El staga quieto. » — Sto osto el speta ch'el vecio vaga a dormir, e, per vedar cossa che fà sta tovagia, el la destira su 'na tola e el ghe dise: *tovagia mia, parecia!* E el vede che ghe vien fora tante robe da magnar: — « Ah! dise l'osto, mi no ghe la dago altro. » — A la matina se desvegia sto vecio, e l'osto ghe dà 'n'altra tovagia. Sto vecio ringrazia l'osto e 'l va via. El va a casa de so mugier, e co' l xè soto i balconi, el se mete a sigar de alta ose: — « Catina, Catina; verzi, chè so' quà. » — « Oh, andè via! In dove diavolo seu stà, che xè da gieri in quà che no ve vedo? » — « Tasè, tasè, chè no ve gò portà minga de le savate, chè v'd portà ben da magnar. » — Catina lo varda, e la ghe dise: — « In dove xelo sto magnar? » — « Tasè, tasè, che lo gò in scarse-

la. Andè a ciamar tuti i vostri parenti. » — « Oh, no gò voglia da caminar, chè gò fame ! » — « Andè là, ve digo ! No me sechè l'anima, ancora che v'ò portà da magnar ! Andè là, che i vegna a magnar un boccon anca lori, povareti. » — Catina dise : — « Vu se' mato. » — E lu el vol che la vaga a ciamarli. E la xè andata a ciamarli tuti, e la li mena tuti quanti a casa. Quando che i xè arivai a casa, i se senta tuti in tera, parchè careghe no i ghe n'aveva. El vecio alora 'l destira sta tovagia, e tuti incantai i vardava cossa ch'el fava. Sto vecio zigando el dise : *tovagia mia, parecia; tovagia mia, parecia !* E la tovagia no pareciava gnente. Tuta sta gente ghe dise : — « Andè in malora, sior fiol d'un can d'un vecio, che n'avè fato far tanta strada per gnente ! » — E co 'l so muso duro i xè andai tuti via.

El giorno drio, el vecio va in serca de sto signor ancora de novo. El lo vedè a la lontana, el ghe va incontro, e sto signor ghe dise : — « Ah, bon dì, bon vecio ! Gastu magnà ? » — « Sior sì. Gieri la tovagia m'à parecià per strada, ma co' l'ò portada a casa, no la m'à più parecià gnente. » — « Ma come ? dise sto signor, ghe l'astu dada a nissun ? » — Dise el vecio : — « Sì, signor ! Ghe l'ò dada da tegnir a un osto; e pò el me l'à tornada a dar e me l'ò portada a casa. » — Sto signor el dise : — « Ben, ben ! Adesso ciapa sto cavalo; co' ti ga bisogno de bezzi, dighe : *Ari ari, caga danari.* » — El vecio ringrazia sto signor, e pò, co' no 'l lo vede più, el destira in tera un fazzoletto da naso, e el ghe dise a sto cavalo : *Ari ari, caga danari.* El vede che el ghe caga tanti danari, tanti danari in sto fazzoletto, che el ghe

lo impenisse. El se mete sti bezzi in scarsela, e el va a magnar in quella solita osteria. El ghe diso a l'osto che el ghè porta da magnar e anca da bevar. El fava el moscardin, parchè el gaveva i bezzi. Dunque sto osto ghe dà da magnar e da bevar. El vecio el magna el beve, e el magna e 'l beve, e intanto vien note, e lu el resta là parchè el giera imbriago. Dise sto vecio a l'osto: — « Mi resto quà sta note, e elo m'à da far el piasser de tegnirme sto cavalo. Ma no el ghe diga minga, salo: *Ari ari, caga danari.* » — « No, no! El staga quieto! » — L'osto speta ch'el vaga a dormir, e pò el va in scudaria e el ghe dise a sto cavalo: *Ari ari, caga danari.* Vedendo ch'el caga danari, el dise: — « Ah! mi no ghe lo dago più in drio! » — Co' xè la matina che el vecio el se desmissia, el ghe ne dà uno de compagno, e el vecio ringrazia l'osto e el va via.

Co' 'l xè a vissin de casa, el se mete a sigar: — « Catina, Catina! Verzi, chè so' quà. » — Ela, che vede so mario co un cavalo, la ghe dise: — « Oh, in dove l'astu robà? » — El ghe dise elo: — « Va là, va là, va là! Tasi. Va a ciamar tuti i to parenti, che ti vedarà. No 'l xè minga come l'altra volta, eh! » — Questa g' à tocà andarsene, se no, el la bastonava. La va a ciamar sti parenti, e sti parenti vien ancora. Ghe dise el vecio a 'na so cugnada: — « Ah! vegnì quà, che adesso ve farò tuti signori. A ti: presto slarga la traversa soto 'l culo de sto cavalo e ti vedarà. » — Pò el dise: *Ari ari, caga danari.* E zò, sto cavalo el dà 'na gran cagada de merda, e el ghe impenisse la traversa. Tuti sti so parenti, invelenai, i dise: — « Metélo in ospeal, ch'el xè mato. » — E i va via.

El giorno drio, sto vecio el torna andar in serca de quel signor. El lo trova, e sto signor ghe dise: — « Oh, cossa gastu de novo? » — « Oh, el me lassa star! El cavalo m'à cagà un pochi de soldi per strada, e pò, co' lo gò portà a casa, no 'l me n'à fato altri. » — « Eh! Eh! Come, come? Ghe l'astu dà a qualchedun? » — « Sì, a quel osto solito. » — « Ben! Gò capio! Ciapa adesso; questo xè un sacco che te dago. Co' ti g'à bisogno de essar agiutà in ato de disparazion, dighe: *Brononzio, salta fora.* » — « Sì, signor, » — dise sto vecio. E 'l lo ringrazia, e el va via.

Zà ch' el gaveva un pochi de lombardi (1) in scarsela, el va da l' osto solito: el magna e 'l beve, e pò, co' 'l g'à ben magnà e ben bevuo, el dise a l' osto: — « Mi resto quà sta note, e vogio ch' el me fazza el piasser de tegnirme sto sacco; ma no 'l ghe diga minga: *Brononzio, salta fora, salo!* » — « No, no, dise l' osto, el staga quieto. » — El speta ch' el vecio vaga a dormir, e pò el va a tor suzo 'l sacco, e el ghe dise: *Brononzio, salta fora.* — « Oh, so' quà! » — dise Brononzio. E el ghe dà tante pacche, tante pacche, in fin ch' el lo g'à copà.

La matina se desvegia 'l pòvaro vecio, e no 'l vede l' osto. Varda de quà, varda de là, e 'l vede che i l' à copà. Allora el va per tuta l' ostaria, el va in scudaria e 'l vede 'l so cavalo, el varda su le tovagie e 'l vede la so tovagia. — « Dunque, el dise, sto osto m' à inganà, e Brononzio l' à copà. » — Là, el buta via 'l morto, el va a levar so mugier e tuti i so parenti, e 'l se li g'à menai tuti quanti in sta ostaria, e

(1) Alquanti centesimi.

Puntata IV.

i xè diventai tuti signori, ma da sèno e minga più da posta (1). E i xè restai quieti e tranquili, e cussì xè vero che:

Fin a la morte

No se pol saver la so sorte.

X. — LA BESTIA DE LE SETE TESTE.

'Na volta ghe giera un pare e dô fioi: un toso e 'na tosa. Sta tosa l'andava a pascolar per i campi co le oche e co le piegore. Unde un giorno ghe va un signor, e 'l ghe dise: — « Cossa fastu quà, fia mia? Vustu vegnir co mi, che ti starà ben e ti gavarà tuto quello che ti sa desiderar? » — Arisponde la tosa: — « Mi no posso vegnir, parchè gò mio pare e mio fradelo, e bisogna che staga co lori. » — Ghe risponde sto signor: — « Zà che ti no ti pol vegnir, varda se ti pol trovar qualche altra ragazza che vegna a servir da mi. » — E el ciapa su e 'l va via.

Dunque sta tosa la va a casa, e co' la xè là, la ghe dise a so pare: — « Voleu che ve diga? ... Ancuo me xè vegnuo un signor a dirme se volesse andar a servir da elo, e mi gò risposto che no vago in nessun logo, parchè gò mio pare e mio fradelo, e bisogna che staga co lori. E lu m' à risposto se gavesse qualche altra ragazza da meterghe a servir. » — So pare ghe risponde: — « No te n' impassar, fia mia; lassa ch' 'l vaga e ch' el se toga chi 'l vol, basta che no ti vaghi via ti co elo. » — La matina drio, torna quel

(1) Non da burla.

signor, e'l dise a sta tosa: — « Oh, so' quà! M'astu trovà qualcheduna che vegna a servir da mi? » — E ela ghe risponde: — « Oh, sior! No conosco nessuna! » — Allora lu el ghe dise: — « Vien via ti! » — « Mi no! » — dise ela. — « Mi sì, » — dise lu. Dunque sì e no, lu tol su sta putela, e'l se la porta via.

Co' xè la sera, so pare no'l vede più la putela andar a casa; el ciapa so fio, e'l ghe dise: — « Caro ti, va a veder in campo se ti la vedi, che no la sia andata via co quel signor. » — Sto toso va in campo e no'l la vede, e'l trova le so piegore, e anca le so oche, sole. El se le tol suzo, e'l va a casa, e'l dise a so pare: — « Ah, pare! la xè scampada via. Senti, pare: mi vogio far tanto e caminar tanto infin che la trovo. Me darè 'na cavreta, e vivarò co'l late de sta cavreta fin che la trovarò. » — So pare se mete in desparazion: — « Ah, cagni de fioi! Me volè andar via tuti, e lassarme solo. » — Ma el toso no ghe bada: ciapa la cavreta, e'l va via.

Camina, camina e camina, e'l trova un prete. Sto prete ghe dise: — « In dove vastu, putelo, co quella cavreta? » — « El me lassa star, risponde el putelo, chè gò da andar via per un afar. » — Risponde el prete: — « Ma questi no xè loghi da andar; come vustu far a andar avanti? Se ti ti andarà, ti sarà morto. Senti, me vustu scoltar mi? » — « Sì, » — dise el toso. — « Ben! Ciapa sti tre cani: basta che no ti te desmenteghi el nome de tuti tre, e ti dame la to cavreta. » — Risponde el toso: — « La cavreta par mi xè el mio sostentamento, chè gò da viver del so late. » — Ghe risponde el prete: — « Gnen'e,

chè ti gavarà tuto quello che ti vorà da sti cani, basta che ti te ricordi el nome quando che ti gà bisogno de qualcosa. » — El putelo el dise: — « Ben ! El me li diga sti nomi ! » — E 'l prete ghe dise: — « Senti: questo se ciama *Sbranafero*, st' altro *Ciapatuti*, e st' altro *Questo è 'l tempo che ti me agiuti*. Questi xè i tre cani. » —

Ah, ben !

Dunque sto prete va via, e resta sto putelo coi tre cani. Dise sto putelo: — « Oh, povareto mi ! Cossa gogio da far, adesso, co sti tre cani ? Basta, andemo pur avanti ! » — El camina, el camina, el camina, e sti tre cani sempre insieme co elo. Sto toso gaveva 'na fame che mai più, e 'l dise: — « *Sbranafero, Ciapatuti, Questo è 'l tempo che ti me agiuti !* Gò fame ! » — E sti tre cani scampa via, e 'l toso resta solo. — « Ah, el dise, povareto mi ! Cossa gogio da far ? Adesso me buto quà in tera, e sarà quel ch' el ciel vorà ! » — Da là un poco de tempo, el vede vgnir i tre cani: uno co 'na stagnada in boca, 'n' altro co 'na sesta de pan, e quel' altro che agiutava st' altri per la fadiga. E là i pusa sta roba da rente sto toso, e i se mete a magnar tuti insieme. Quando che i gà ben magnà, i se leva suso e i camina, i camina tanto e tanto fin che i vede 'na casa a la lontana, senza porte e senza scuri. — « Su sta casa, dise el toso, no ghe xè nessun. » — El giera straco, e 'l se senta de fazza a sta casa. Là el sente 'na vose de una ragazza che canta, e 'l dise: — « Gnanca che la fusse mia sorela, questa quà ! » — El se leva suzo e 'l va da drio a sta casa per veder s' el vede sta ragazza, e 'l la vede sul balcon. — « Ah (el ghe dise),

cagna de una sorela, ti xè quà! Astu visto se t'è catà? » — Ghe risponde so sorela: — « Tasi, tasi, per carità! Adesso te vegnarò a tor. » — La vien a tor sto so fradelo, e elo allora el va de suzo. Co' i xè de suzo, ela ghe dise: — « Senti, fradelo mio: quel signor m'ha portà via per forza, e mi già bisogneste che vaga. Dunque, questo xè un signor in grando, e mi no me manca gnente, e mi stago ben quà. Se ti vol, fermite anca ti, e ti vedarà che quel signor te tegnarà. El xè solo, no 'l già nessun, a una morte sua xè tuto mio. » — « Ben, ben! dise el toso; loghime sti tre can, ... metili via, ... varda che i magna anca lori compagno de mi. » — La tol 'na chiave, e la li inciava s' un magazen. Ghe dise so fradelo: — « Dàmele a mi quele chiave! » — E so sorela ghe le dà. In sto mentre se sente sonar la campanela. — « Xè quà 'l paron, » — dise la tosa. Vien drento el paron, e apena drento el dise: — « Ihm, ihm! Che odor da cagnin! » — « Eh, signor, so' quà, so' quà. Xè vegnuo mio fradelo a trovarme, e adesso el lo vedarà. » — E 'l va in cusina, e 'l vede el toso. Sto toso ghe dise al paron: — « Servitorsuo! El scusa se so' vegnuo a trovar mia sorela, parchè giera tanto che la mancava, e mi so' vegnuo a trovarla, e gò caro aver sentio che la stà tanto ben. » — Quel signor ghe n'ha avuo a grato de tuto questo, e 'l ghe dise: — « Bravo, bravo! Se ti vol star anca ti quà, gò piasser. Impara pulito co t'ha sorela; cussì ti la levarà de qualche peso. E ti, el dise a la tosa, compagnilo indove xè la caneva del vin, cussì ogni giorno l'andarà a torlo elo. » — Eco che la tosa ghe lo compagna.

Adesso vien el bon !

El giorno drio sto toso gaveva imparà dove che giera la caneva, e 'l xè anlà lu solo. Quando che l'è stà darente a la caneva, el tira fora el mazzo de le chiave, e 'l prova a verzar co 'na chiave: no la va ben; el prova co 'n'altra: manco che manco; prova una, prova st' altra: gnente! Intanto el se intardiga. El paron ch'el vede che sto toso se intarliga, el se mete in sospeto de qualche tradimento: el tol suzo 'na pistola, e 'l va da basso. El toso ch'el lo vede vegnir co 'na pistola in man e sigando co quanto fà el gaveva in corpo, el se mete in paura granda. Cossa falo elo allora? El cava da la scarsela la chiave dei tre cani, e là el siga anca lu: — « *Sbranafero, Ciapatuti, Questo è 'l tempo che ti me agiuti! Maguèlo!* » — E i tre cani s' à magnà el paron.

Eco che i dô fradei xè restai paroni de tuto. Dise la ragazza: — « El mio paron gierà fidà, e quando ch'el bateva 'na bachetina, vegniva fora ogni cosa. Vardemo se trovemo sta bachetina. » — Risponde el toso: — « Mi no gò bisogno de bachetina, parchè gò i tre cani. » — « Adesso, dise la tosa, cossa gavemo da far de tanto ben? » — « Vestimose, dise el toso, da gran signori, tolemo suzo un pochi de soldi, e xè ben de giusto che andemo a levar quel povaro pare. » — E i se mete in viaggio co i tre cani.

Co' i xè su un serto logo, i vede 'na sità vestia de negro, tapei negri per i balconi, e tuta la zente che fasseva un tumulto, e i diseva tuti: — « Povareta, povareta! Povara infelisse! » — Dise sto giovine a un osto: — « Per piasser, cossa ghe xè in sta sità? » —

Dise l'osto : — « Ah, el me lassa star ! Ogni ano de sto tempo deve morir una fia de sta sità, e st' ano ghe toca a la fia del re. » — « E come ? » — dise sto giovine. Dise l'osto : — « Eco, signor : bisogna che'l sapia che in sta sità ghe xè la bestia de le sete teste ; e parchè no la fazza strage de la zente, i deve darghe una fia da magnar. » — Dise el giovine : — « E no ghe sarave rimedio de salvar sta fia ? » — Risponde l'osto : — « Magari, sior, che i ghe la darave per sposa volentiera a chi la podesse salvar ! » — Dise sto giovine : — « Se la pol andar a vedar ? » — « Sì, signor : el vegna co mi ! » — E 'l lo mena in t' una spiagia del mar, in dove che ghe giera un çircolo tondo de aqua ; e la atorno ghe giera 'na scalinada granda, in dove ghe giera tanto popolo per vedar sta ragazza andar a la morte. Dise sto giovine : — « Zà che se pol star quà, starò quà anca mi. » — Dunque da là un pochi de momentij el vede sta povera ragazza acompagnada da la corte, vestia de negro, che scominzia a far i scalini per essar magnada. A pian a pian l' aqua fa un bovolò, e scominzia a vegnir fora la prima testa de la bestia ; pò la seconda, pò la terza, e a poco a poco le altre. Tuti i pianze. Quando che sto toso vede che la ragazza xè in pericolo de morte, el se mete a sigar : — « *Sbranafero, Ciapatuti, Questo è 'l tempo che ti me agiuti !* Tronchè le teste de quella bestia ! » — I cani, ubilienti, trà un salto su l' aqua, i tronca le teste, e i ghe le porta al so paron. E la giovine xè restada libara. Allora sto toso ghe fa vedar al popolo come che adesso lu el vien a essar el sposo de la fia del re, e pò el dise : — « Eco, le sete teste ; ghe cavo

le lingue e le meto drento in sta scatola. » — Dopo el dà la man a la fia del re, e 'l ghe dise: — « Adesso no posso vegnir a casa, parchè devo andar subito via; questo xè un anelo che intanto te dago, e fra un pochi de giorni vegnarò. » — El s'è messo la scatola in scarsela del soratuto, e l'è andà in quel'ostaria dove ch'el giera andà prima. El ghe dise a l'osto: — « Àlo visto se so' sta bon de salvar la ragazza? Eco: el varda! Queste xè le sete lingue de la bestia, e questi xè i tre cani che l'à maz-zada. » —

In sta ostaria ghe giera un spazzacamin, e l'à volesto vedar ste sete lingue. El giovine ghe l'à mostrae, e pò el se l'à messe in scarsela da novo. Da là un poco, el s'è cavà el soratuto, e 'l l'à tacà a un ciudo, e pò el s'è messo a tola a magnar co so sorela. Intanto ch'el magnava e ch'el discoreva, el spazzacamin el cava dal soratuto la scatola, senza ch'el toso se n'incorza, e 'l va via. El toso el gà magnà e 'l gà bevuo, e pò, tuto contento, el va a casa de so pare. — « Semo quà, semo quà, dise i dô fradei. Semo diventai signori immensi. » — « E mi, pare (dise el toso), gò da sposar la fia del re. Bisogna che vegnì via co mi, che vegni via anca vu. » —

Intanto che sto giovine fava viaggio, el spazzacamin s'è vestio pulito, s'è ben governà, e pò el xè andà da la regina, e là ch'el xè stà, el ghe dise: — « Sò' quà, so' 'l sposo, e eco quà le sete lingue. » — La giovine lo varda: ghe pareva e no ghe pareva ch'el fosse elo, ma per el momento che la lo gaveva visto, no la podeva saver ben s'el giera veramente quello.

Ma so pare e so mare, da la contentezza, i gà subito ordenà tre zorni de corte bandia, e al terzo giorno el spazzacamin gà sposà sta fia del re. Intanto che i giera a pranzo, soni e gran s'ciamazzo fava el popolo basso. Vien el giovine dai tre cani, e 'l sente tuto sto bordelo e sto ciazzo; el dise a 'na vilana: — « Cossà xè sta alegrezza? Parchè la gà sparagnà la morte? » — Dise la vilana: — No, no; parchè la s'à maridà! » — Dise el giovine: — « E quando? » — « Sta matina. » — « Ah, ben! Gdò capio! gdò capio! » — E là, el core, e 'l core, e el va in palazzo co so sorela, co so pare e co i tre cani, e 'l dimanda se xè permesso de andar avanti. I ghe dise: — « Avanti! » — Apena ch'el xè drento in sala, el saluda tuti sti signori e 'l dimanda la parola. E i ghe dise: — « Ben, ch'el parla pur. » — E lu el va arente al sposo, e 'l ghe dise: — « Xestu ti el sposo de sta giovine? » — Questo ghe dise de sì, e lu allora ghe dise: — « Come gastu fato a delibarrar sta giovine? » — Tuti giera incantai. El dise 'l spazzacamin: — « Come che gdò fato? Eco quà le sete lengue. » — « Te digo come che ti gà fato a deliberrarla: voggio saverlo! » — « Co quei tre cani là. » — « Ben! Quando che ti ti xè quello che l' à delibarada co sti tre cani, in presenza de tuti sti signori, ciama el nome de sti tre cani. » — El spazzacamin resta confuso, e nol 'l sa 'cossa dir. Allora sto giovine conta tuta la storia a sti signori, e pò el dise: — « E sto sior che xè quà, xè stà quello che m' à robà la scatola. » — El spazzacamin diseva de no. Allora sto giovine el gà dimandà parmessso a sti signori de andar a ciamar quel' osto che el gà

mostrà subito le lingue, parchè el ghe faccia el confronto. Lori i gà dito de sì, e lu xè andà a ciamar l'osto, e l'osto gà fato el confronto, e cussì s'è visto la verità. Allora el giovine gà domandà al re el permesso de lassar ch'el faccia quel ch'el voleva lu del spazzacamin, e el rè ga dito de sì, parchè el gà visto sto ingano. El giovine presto el tol i so tre cani, e el dise: — « *Sbranafero, Ciapatuti, Questo è 'l tempo che ti me agiuti: magnèlo!* » — E in presenza de tuti sti signori, el spazzacamin l'è andà magnà.

Allora sto giovine el gà sposà la fia del re, e l' s'è tolto in casa el pare e so sorela, e i gà sempre vivesto in bona pase e in carità.

XI. — EL MATO.

'Na volta ghe giera 'na mare e un fio, e sto fio el gaveva poco servelo. 'Na mattina ghe dise sta mare a so fio: — « Levite suzo a bonora diman, chè gavemo da far el pan. » — Sto fio, ubidente, el se leva a bonora, e i se mete tuti dô a far el pan. So mare la fa suzo i paneti, ma no la varda che i sia grandi o che i sia picoli. Ghe dise sto fio: — « Che picolo che gavè fato sto paneto, mare! » — « Oh, dise ela, no andar a vardar ti, fio, che i sia grandi o che i sia picoli; chè el proverbio dise: grandi e picoli, tuti gà da 'ndar a messa. » — « Ben, ben! » —

Dunque, fato sto pan, i lo mete sul concolo, el se mete el panariol su le spale, e invesse de portarlo al forno, el pensa a le parole che gaveva dito so

mare, el va drento su 'na ciesa che ghe giera sù la messa, e 'l dise: — « Mia mare gà dito che, grandi e piccoli, tuti gà da andar a messa. » — E 'l ciapa sti [paneti, e zò: butili tuti in mezo de la ciesa. Dopo el va a casa da so mare, e 'l ghe dise: — « Mare, gò fato quel che m'avè dito, saveu. » — « Bravo! Gastu portà el pan in forno? » — « Oh, mare, se gavessi visto! Tuti me vardava. » — Dise so mare: — « Ti podevi anca ti butarghe qualche ocio adrio. » — Allora el dise: — « Spetè, spetè, che ghe butarò anca mi qualche ocio adrio. » — El va da basso in stala, e 'l ghe cava tuti i oci a le bestie, el li mete drento su 'un fazzoletto e 'l va in ciesa, e de man in man che omeni e done i lo vardava, el ghe buta i oci sul muso. Dopo el va a casa da so mare, e 'l ghe dise: — « Mare, gò fatto quel che m'avè dito. » — « Cossa gastu fatto, fio mio? » — Dise el fio: — « Ciò, so' andà in ciesa, e pò gò buta i oci sul muso a tuti quel che me vardava. » — « Cossa xestu andà a far in ciesa? » — « So' andà a veddar se giera finia la messa, per rancurar i paneti » — « Ah per carità! No ti l' à portà in forno el pan? » — « Nò! No m'avè dito vu, che, grandi e piccoli, tuti i gà da andar a messa? Ve l'ò dito, co' so' vegnuo a casa, che tuti i me vardava, e vu m'avè dito che ghe traga un ocio adrio. E mi gò cavà i oci a tute le bestie che ghe xè in stala, e ghe li gò butai sul muso a chi me vardava. » — « Ah, can de un toso. Ti me fa morir. » — E da la passion del pan e de le bestie, sta mare s' à malà. Amalà che la s' à, la mattina drio no la se pel mover dal leto. La tendeva a dir: — « Ah, per carità, un miedego! »

— « Adesso, adesso, mare, ve lo vago ciamar. » —
El core a la spiziaria, e per fatalità el ghe ne cata uno. — « Ah, per carità, dottor, el vegna subito co mi, chè gò mia mare che la xè tanto malada che no 'l se pol pensar. » — Sto miedego, vedendo la disperazion de sto regazzo, el va a casa co elo. Dise el toso: — « Mare, mare: eco quà el miedego. » — Ma ela giera tanto de mal, che no la podega parlar. Sto miedego el ghe tasta el polso, e 'l dise: — « Oh, quanta debolezza che gà sta povara dona! Da bravo, fio: tôte premura de governar to mare; varda de farghe un brodo longo, longo, e daghene una squela ogni momento, parchè la gà bisogno de essir sostentada. » — « Eh, sissignor, sissignor. No 'l gabia nessuna passion, chè mi farò l'impossibile. » — Co'va via el miedego, el fio dise a so mare: — « Adesso vago a tor da farte un poco de brodo. » — El va al mercà, e 'l ghe compra 'na selega (1); pò el torna a casa, el tol 'na secia de aqua, el mete sù 'na stagnada, el pela sta selega, e, co' bogie l'aqua, el ghe la mete drento. Allora el speta che daga dô o tre bogi, pò el ghe porta 'na squela de brodo a so mare. — « Ciapè, mare, st' brodo, che deboto ve ne portarò de l'altro. » — E tanto el ghe ne porta, infinamente che 'na squela no toca l'altra, parsiò, 'l diseva elo, che la fasse forza. El giorno adrio vien el miedego. — « Oh, come vala quà sta malada? » — « Eh, spero che la vaga ben. Gò dà tanto brodo gieri, e ancuo me par che la vaga megio. » — « Invesse mi me par che la sia più debole ancuo.

(1) Passera.

Senti: sta dona gà bisogno de essar scaldada. Meti-
ghe diversa roba che pesa adosso, chè la sua (1).»
— « Eh, el staga quieto, signor, che farò quel ch' el
dise. » — El miedego va via. Cossa fa sto toso alo-
ra? El ciapa le careghe, i comò e tuto quello che
se ritrovava in camara, e el ghe meto adosso. Sta
povara dona no la podeva gnanca respirar. Quando
ch' el gà visto che no la pol più respirar, el va a
ciamar sto miedego ancora. — « Ah, dottor! Mia ma-
re xè de mal! » — « So' quà, so' quà, » — dise el
miedego, e el core da la malada. Là el ghe tasta el
polso, e el la cata che la xè da prete. — « Sta do-
na, el dise, gà bisogno de essar confessada: sicurila. »
— Dunque sto miedego, vedendo che no ghe xè altro
per elo, el tol su e 'l va via. El toso, tuto premu-
roso per assicurar so mare prima che la mora, presto
presto el la veste, e, co' la xè vestia, el la ciapa in
braccio, parchè no la gaveva gambe da caminar, e 'l
la porta in ciesa. Co' 'l xè stà in sta ciesa, el tol un
scagno, el la senta in sto scagno, e pò el la liga, par-
chè, povareta, no la giera gnanca bona de star su, e
el la mete arente el confessionario del piovan. Allora
el va in sacrestia, e el ghe dise al piovan ch' el ghe
fazza un gran piasser, ch' el vaga a confessar sta pe-
nitente, che xè tanto che la lo speta. Dise el piovan:
— « Adesso, fio, vegno. » — Intanto ch' el piovan se
parecia e vien fora da la sacrestia, el toso va a casa.
— « Quà, el dise, no fasso gnente; tornarò quando
che la sarà confessada. » — Da là un pocheto el pio-
van vien fora, el va in confessionario, e el vede sta

(1) Sudi.

dona tuta coverta, e, invesse de essar inzenociada, el vede che la xè sentada: Sto prete, vedendo che no la se move, el bate el balconselo, ma gnente. Allora el dise: — « Bzt, bzt, bzt! . . . Digo . . . vegnì quà . . . no me fe aspetar, chè gò pressa. » — Oh sì! no la ghe risponde. Finamente, stufo de ciamar, el vien fora dal confessionario, el varda, e 'l vede che la xè morta. Allora el cerca el fio, e nol lo trova. — « In dove, el dise, s'alo cazzà? » — Intanto el fa un pochi de ziri, e da là un poco el lo vele vegnir. — « Oh, servitorsuo, sior Piovan (dise el toso)! Àlo confessà mia mare? » — « Oh, cossa vustu che confessà? La xè morta! » — Dise el toso: — « Ah, fiol d'un can d'un piovan! Ti xè stà ti quello che me l'ha fata morir. » — E ti dà, e ti dà tante pache, e se no i ghe lo cava da le man, el lo copa. E con questo el xè andà via, e la fiaba la xè finia.

XII. — LA PARZEMOLINA.

'Na volta ghe giera mario e mugier, e sto mario el gavea 'na gran rabia co ela parchè no la fasseeva mai fioi. Un giorno fra i altri passa 'na fada, e la vede sta signora in pergolo. La dise sta fada: — « Signora, la me fazza la carità de dar-me un soldo! » — « Sì! Co'no volè altro! Ciapè. » — E la ghe dà sto soldo. Dise la fada: — « Grazie! Ma cossa gala, signora, che me par che la sia un poco desturbada? » — Risponde la signora: — « Ah, se savessi, fia, cossa che ghe xè in casa mia! Ghe xè un inquietudine perpetua, parchè no fasso un fio; e mio mario sempre me maltrata. » — « Gnente! La vedarà che fra un poeo

de tempo la restarà insinta. » — E la ringrazia da novo la signora del soldo che la g' à dà, e la va via.

Adesso lassemo là sta signora.

Dise la vecia, apena che la xè stada via: — « Ah, speta mi, adesse. Ti ti restarà gravia de sicuro, e mi vegnarò a star arente de ti senza che ti te n' incorzi; e quella bammhina che ti farà, la sarà mia. » — Infati da là un poco de tempo la va a star de fazza al palazzo de sta signora, e la se parecia un bellissimo orto, e, de fazza ai balconi, la semena 'na gran vanesa de parzemolo. La gà fato sta parte, parchè zà la saveva che a sta signora gaveva da vegnirghe vogia de sto parzemolo.

Andemo, che sta signora xè gravia. Un giorno la va sul balcon, e la vede sta vanesa de parzemolo. — « Ah, che vogia, la dise, ché gavarìa de magnar quattro fogie de quel parzemolo! » — La manda la camariera, parchè, par piasser, la ghe dasse quatro fogie de quel parzemolo, ma sta vecia ghe risponde: — « Oh, benedeta, de quel parzemolo mi no ghe ne posso cavar. Che la me dimanda qualunque altra cosa, ma questo, no! » — Sta cameriera, villa, torna da la signora, e la ghe dise che no xè possibile de poderghene aver, e che la vecia no la ghe ne vol dar. Dise el servitor: — « Andarò mi! » — El va anca elo, e, senza che andemo avanti, ghe toca istesso. Scomenzia la signora a star poco ben, e un giorno so mario ghe dise: — « Va ti, che, chissà, a vedarte in sto stato che la te lo daga. » — Va la signora da sta vecia, ma no la se n' incorze che la giera quella de la carità, e la dise: — « Patrona, sala! Vorave che la me fassee el piasser de darne quatro fogie del

so parzemolo. Stago tanto poco ben che mai, parchè gò vogia de magnar sto parzemolo. » — Dise sta vecia: — « La senta, benedeta: zà che la lo vol, mi sto parzemolo ghe lo darò; ma a sto pato, che co' la so putela la gavarà set' ani, bisogna che la me la daga a mi. » — Sta signora, par paura de morir, e che le cose andasse malamente, la ghe dise de sì.

Dunque dopo magnà sto parzemolo, ghe par a la signora de respirar, e la sta subito ben. La va a casa, e la tase de quello che gà dito sta vecia. Ma tuto el tempo de la gravianza la sospirava, a considerar che de set' ani la ghe doveva dar a sta vecia la so putela. Da l'altra parte la se consolava, parchè la diseva che ghe vol tempo a set' ani; ma la giera sempre in pensier. — « Finamente pò, la diseva, sarà quel che sarà. » —

Vien el parto, la fa 'na fia, e sta fia scomenzia a vegnir granda, e passa anca i set' ani. Co' xè in cao ai set' ani, sta vecia va a torsela, e sta signora bisogna che la ghe la renonzia. Sta vecia la la porta a casa, e, co' la xè là, la ghe dise: — « Ah, ti xè quà da mi, adesso! No credar minga de vivar sul bombaso, come che ti gieri a casa tua, sastu? Bisogna che ti lavori e che ti fazzi tuti i servizi, parchè no gò nissun, e mi so' vecia. » — E la ghe fa far 'na vita aspra a sta putela; tanto aspra, che dopo un poco de tempo no la giera più quella de prima. Un giorno fra i altri, ghe dise la vecia a sta putela: — « Senti: mi vago via, e per tasca (1) te dago da fregar el tarazzo de la mia camara, ma senza tocar gnente,

(1) Cómposito.

gnanca 'na carega. » — Sta putela par la paura la ghe dise de sì, e la vecia va via. Allora la putela se mete a pianzer, a pianzer de alta vose. Per Diana, che passa de là 'na fada, e la ghe dimanda cossa che la gà, e parcossa che la pianze. Dise la tosa: — « Oh! la me lassa star, che la mia parona la m' à dà da fregar sto tarazzo senza che toca gnente, gnanca 'na carega. Come vorla che fazza? » — Dise la fada: — « Gnente, speta mi! » — E là, la bate la bache-tina, e la dise: — « Comando, comando, comando che sia fregà sto tarazzo in ordene, senza sporcar e tocar gnente. » — Sto tarazzo xè stà fregà, e sta fada xè andada via. Vien a casa la vecia, e la vede el tarazzo fregà pulito, e allora el giorno adrio torna a ordenarghe a sta tosa de fregar i tarazzi de tuta la casa. Co' la xè andada via, torna la putela a pian-zer, e torna a passar 'na fada. — « Cossa gastu, pu-tela, che ti pianzi? » — « Oh, la me lassa star, che la m' à lassà da fregar tuti i tarazzi de la casa, senza che sporca gnente, e toca gnanca 'na carega. » — La fada torna bater la bachelina, e là la ghe fa com-parir tuto neto, o pò la va via.

Continua sta maledeta vecia a farghe far a sta putela 'na vita da can; intanto passa dei ani, e sta putela diventa 'na bellissima ragazza. Un giorno, fra i altri, va a star un re de fazza ai so balconi. Sto re co graziosità saluda sta ragazza, e ogni giorno el fa sta storia, ma sempre in scondon de la vecia. Intanto la ragazza ciapa piè co sto re, e vien che un giorno la ghe conta la so amara vita. Ghe dise elo: — « Tasi, tasi, che un giorno o l' altro ti scam-parà via co mi, chè zà capisso che la xè 'na striga. »

Puntata V.

— E ela che sente cussì, la se consola tuta, e la ghe dise: — « Co' 'l vol, mi so' quà. » — « Senti, dise elo, cossa che ti gà da tor suzo prima de scampar via: tol suzo 'na scovoleta, un teco de specio, e un cortelo. » —

Sta ragazza la se parecia tuto, e un giorno l' aspeta che la striga sia fora de casa, e la scampa via col re.

Torna la striga, e no la vede più la ragazza, e la dise: — « Cagna d'una tosa! Ti me l' à fata; ma no fa caso: te catarò, e ti me la pagarà. » — Là la se mete in viaggio, e tanto la camina fin che la li gà rivai. Sti dô ragazzi, cussì a caminando, i sente un sussuro, e i se volta indrio, e i vede la striga. — « Oh, per carità, dise ela, la xè quà! » — « Buta, dise elo, buta in aqua la scovoleta. » --- Dopo butà in aqua sta scovoleta, ghe vien fora tanti spini e tanti spini, che la striga xè intrigada a passar. Ma tanto la fa sta striga, che iufin la xè passada. I dô ragazzi i torna a sentir un gran susurro, i se volta, e, dise ela: — « Ah, la gavemo quà da drio. » — « Gnente, dise elo, gnente! Buta via 'l specio. » — Ela buta in tera el specio, e salta fora un mar d' aqua. Sta vecia da un onda la vien portada a un altra, e la se difende anca da l' aqua, e la torna a andar drio a sti dô ragazzi. Quando lori i torua a vedersela da drio, dise el re: — « Bu'a 'l cortelo. » — La buta 'l cortelo, e vien fora tanti rasadori. A forza de sapar sti rasadori, sta vecia s' à tagià dapartuto, se g' à avertò tute le vene, la s' à svenà, e la xè andata in malora. Allora sti dô ragazzi, alegri più che mai, i xè tornai indrio, e i s' à maridà insieme, e i gà fato le nozze, e i gà vivesto sempre in bona pase e carità.

XIII. — LA SCOMESSA.

'Na volta ghe giera mario e mugier, e sto mario ghe dise un giorno a so mugier: — « Femo un poche de fritete! » — E ela ghe dise: — « E la farzora, che no la gavemo? » — « Vala a tor, dise elo, da mia comare. » — « Oh, sì!... Vòi far adesso quella bagatela de strada! » — « Va là; v'ala a tor, chè mi dopo ghe la portarò. » — E allora la s' à ciapà suzo, e la xè andata da sta so comare, e la s' à fato dar la farzora, e dopo la xè tornada a casa. Apena che la xè a casa, la dise a so mario: — « Eco la farzora, ma basta che dopo ti ghe la porti ti. » — Intanto lori i fa le fritete, e, dopo che i le gà ben magnaie, dise sto mario: — « Adesso mi lavoro, e ti lavora anca ti, e 'l primo che parlarà ghe portarà la farzora. » — Ela se mete a filar, e elo a tirar el spago, parchè el fava el calegher. Dunque allora i se mete in tasar, nome che lu, a tirando i spaghi, el diseva: *leu lero, leulerò*, e ela, a filando, ghe rispondeva: *picici, picici, piciciò*. E no i diseva altro che questo.

Per Diana, che passa per de là uno de cavalier'a, un soldà co 'l cavalo, e sto soldà ghe dimanda a de le done se no ghe fusse nissun calegher. Ste done ghe dise: — « Quà, quà ghe ne stà uno, » — e le lo mena su sta casa. Sto soldà dise al calegher ch' el vegna a tagiarghe la sentena al cavalo, chè elo ghe darà soldi. E elo no ghe dà nissuna rispostà, nome ch' el dise: *leu lero, leulerò*, e so mugier ghe fa: *picici, picici, piciciò*. Allora sto soldà ghe dise: — « Dunque,

vien tagiar sentena cavalo, se no mi tagio cocuzza.» — Ma elo ghe fava: *leu lero, leulerò*, e ela: *picicì, picicì, picicìò*. Sto soldà scomenzia proprio a invelenarse, e 'l ciapa la spada, e 'l ghe dise al calegher: — « O vien tagiar sentena cavalo, o mi tagio cocuzza. » — Ma gnente! El calegher no vol esser el primo a parlar, e 'l fa istesso: *leu lero, leulerò*, e so mugier: *picicì, picicì, picicìò*. Allora sto soldà el se invelena proprio da bon, el ciapa in man la testa del calegher, e là el se mete per tagiarghela. La mugier, co' la gà visto cussì, la dise: — « Ah, per carità, no, no! » — « Brava, dise so mario, brava! Adesso ti ti andarà a portarghe la farzora a mia comare, e mi vago a tagiar sentena a cavalo. » — E cussì i gà fàto, e lu gà vinto la scommessa.

XIV. — COME 'L BON SAL.

'Na volta ghe giera un re, e sto re el gaveva tre fie. Un giorno, fra i altri, el s' à pensà de ciamar ste tre fie, e dimandarghe, a una a la volta, se le ghe vol ben. El ciama la più granda, e 'l ghe dise: — « Senti, me vusto ben, ti? » — Dise ela: — « Sì, papà mio. » — « E come? » — « Come el bon pan. » — E 'l re el pensa e 'l pensa, e pò e 'l dise: — « Sì, co' se gà fame, el pan xè bon. » — Dopo el ciama la mezana, e 'l ghe dise: — « Me vusto ben, ti? » — « Mi sì, papà. » — « E come? » — « Come 'l bon vin. » — El re el pensa, e pò el dise: — « Sì, sì. El vin xè quello che dà la vita a l'omo; dunque el xè bon. »

— Dopo el ciama la più picola, e 'l ghe dise : — « E ti, me vusto ben ? » — E ela ghe risponde : — « Mi sì, papà. » — « E come ? » — « Come 'l bon sal. » — Allora el re gà dito : — « Come 'l bon sal ! » — E là el se mete a pensar; e sicome ch'el sal, magnandolo cussì, el xè cativo, gà parso a elo che questo de sta ragazza no fusse ben. E subito senza altro riflettar suzo, el gà ciama el servitor più fidà, e 'l gà dito : — « Senti : ti me farà 'na cosa de sta sorte : ti andarà da la mia putela picola ; dighe che la se vesta, e pò condusila via subito ; condusila in qualche logo deserto, e, co' ti sarà là, mazzila, cavighe i oci e 'l cuor, e portimeli quà a mi. Va, e ricordite ben de far quel che te ordino. » — Dise sto servitor : — « Sarà fato tuto quanto. » —

Sto servitor el ciapa suzo, el va da sta putela, e 'l ghe dise : — « Gà dito so papà che la se vesta, e che la vegna via co mi. » — Dise sta ragazza : — « E dove me condusistu ? » — « L' ordene de so papà xè questo : che la vegna via co mi. » — « Ben ! » — E là la se parecia, e, co' la xè pareciada, i tol su e i va via. Camina, camina e camina, finalmente i riva su un prà. Allora sto servitor dise a sta ragazza : — « Adesso che semo quà, bisogna che ghe diga che gò ordine da so papà de mazzarla, de cavarghe i oci e 'l cuor, e de portargheli a elo. » — Sta ragazza se mete in un gran pianto : — « Ah, per carità, lassime la vita ! » — « Ben (dise elo) ; ma come gogio da far ? » — In quello el vede 'na cagneta : — « Eco, el dise, ch'el ciel n' à agiutà. » — E là, el ciapa sta cagneta, el la mazza, el ghe cava i oci e 'l cuor, el mete tuto drento 'na sportela ch' el gaveva, e pò el

dise : — « Adesso la vaga per el so destin. » — E 'l lassa là sta putela impiantada, e lu el tol su e 'l torna dal re, e 'l ghe consegna sti oci e sto cuor. El re ghe dise : — « Va ben ! » —

Adesso lassemo là 'l re e sto servitor, e andemo da sta ragazza.

Sta tosa la giera restada in mezo de sta gran pradaria, sola e bandonada e tuta pianzente. Strada fassendo la trova 'na vecia, e sta vecia la ghe dise : — « Cossa gastu, putela, che ti pianzi ? » — E ela ghe dise : — « So' sola e persa, e no sò in dove andar. » — Dise la vecia : — « No pianzer, no pianzer ; adesso te agiutarò mi. Ciapa, questa la xè 'na bachetina, e, co' ti te la metarà in sen, ti diventarà 'na vecieta. Adesso, in fondi de sta pradaria, ti troverà 'na strada sempre drita ; va in fondi de sta strada, e ti troverà un palazzo, e questo xè 'l palazzo del re. Là, ghe ocore 'na dona per governar le galine ; sona la campanela, e dimandighe se i te vol ti per sto servizio. » — La ragazza la ringrazia la vecia, la se mete in sen la bachetina, e subito la diventa 'na vecieta, e allora la ciapa su, e camina, camina e camina, la riva al palazzo del re. La sona la campanela, e vien fora un servitor del re, e sto servitor el ghe dimanda cossa che la vol. Ela ghe dise : — « So' 'na povera vecia, no gò nissun, e so' vegnuda a vedar se ghe ocoresse 'na dona de servizio, magari per governar le galine. » — Lu el va da i so paroni, e pò el torna e 'l ghe dise che la resta là. I so paroni no i gaveva in palazzo logo da darghe a dormir, e i la mete in un fabricato novo, che no 'l giera ancora finio. 'Na sera, fra le altre, el fio de la regina, andando per

sto fabricato novo, el sente sta vecieta a pianzer forte. El speta che sta vecia vegna fora de la so camara, e 'l ghe dise: — « Cossa gastu che ti pianzi tanto? Xestu descontenta dei to paroni? » — « Mi no, dise la vecia; anzi ringrazio el siel a esser quà, ma pianzo le mie disgrazie. » — « Va là; date coraggio, chè 'l siel te provedarà. » — Dopo un poco de tempo torna sto re a passeggiar per sto fabricato novo, e 'l torna a sentir sta vecieta a pianzer e a pianzer. Adesso bisogna saver che sta vecia, co' la sera l' andava su la so camara, la pusava zò la bachetina che la se tegniva sempre in sen, e là la tornava giovineta come che la giera, e per questo, vedendose cussì sola, aredota a tender le galine, e saver che la giera fia de un re, no la fava altro che pianzer, pianzer e pianzer. El re, sentindo sempre sta vecia a pianzer, el s' à pensà de far un buso co 'na varigola nel muro, per veder cossa che gaveva sta vecia. El speta che la vecia sia via, e 'l fa sto buso, e, co' l' à visto che la vecia giera su la so camara, el varda par el buso, e 'l vede che, invesse de una vecia, la xè 'na bellissima giovine. El va subito da so mare, e 'l ghe dise: — « Mama, mama; altro che una vecia, xè quella che governa le galine! La xè la più bela giovine che se possa vedar co oci! Presto, la vegna a vedarla, chè gò fato un buso sul muro, e la la vedarà » — Infati sta regina la ciapa su e la va, e la varda per sto buso, e l' vede 'na bellissima giovine che pianzeva disparatamente. Dise la regina: — « Ti gà proprio rason: la xè 'na bellissima giovine. » — Dise so fio: — « Mama, mi la vegio par sposa. » — « Ben, adesso ghe dimandaremo. » — I speta che la vegna fora de

la camara, e pò la regina ghe dise: — « Ma parcossa sempre pianzeu, bona vecia? ... Ma zà no ti xè 'na vecia: ti xè 'na bela giovine, e no voggio più che ti staghi quà. » — « E se ti xè contenta, dise el re, mi te voggio per sposa. » — « Oh maestà (dise ela), mi no so'da tanto. » — Dise la regina: — « No fa gnente. Adesso vien via co nualtri, e, tempo quindese giorni, ti sarà la sposa de mio fio. » — « Quando lori i xè contenti, so' contenta anca mi; solamente domandare 'na grazia: che, co' sarà el giorno de le nozze, vorave che i gavesse da invidar tuti i re; e a uno de sti re, quello che ghe dirò mi, che ghe sia fato tuto 'l pranzo senza sal, e ch'el sia sentà arente de mi. » — Dise la regina: — « Te sarà concesso tuto. » —

Vien el giorno de le nozze. Là, ghe va tuti i re, e quello che sta giovine gà dito che ghe sia fato tuto senza sal, i ghe l' à messo arente de ela. I porta in tola. Sto re scomenzia a magnar la menestra, e 'l sente che la xè senza sal, e 'l trà un sospiro. El varda la sposa che 'l gageva a vissin, e 'l la varda fissa parchè la ghe somegiava tuta a so fia. Ela la ghe dise: — « Cossa galo, Maestà Re, che no 'l magna e 'l sospira? » — Lu el trà un altro sospiro, el la varda, ma no 'l dise gnente. Vien el restante de le piazze, e lu apena el cercava (1), e pò el lassava là, parchè giera tuto senza sal. Sta sposa ghe torna a dir: — « Ma cossa galo, che sempre el sospira, e no 'l magna? » — « Sospiro parchè me vien in mente tante cose. » — « Adesso el magna, e no 'l staga pensar a altro. » — Sto re no 'l podeva più taser. El rimorso che lo

(1) *Sercava, assaggiava.*

divorava, el magnar senza sal, sta sposa che ghe so-
meggiava tanto a so fia, gà fato sciopar el cuor, e gà
bisognesto ch'el parla. — « Se la sapesse, el dise, cossa
che gò fato ! 'Na matina m'ò pensà de ciamar tute
le mie fie, e de dimandarghe se le me vol ben. La
più piccola la m'è dito de sì, e la m'è dito : come
el bon sal. Mi, al momento, m'è parso ch'el sal sia
'na cosa cativa, ma adesso conosso ch'el sal xè bon
e che l'ocore. In quel momento, tolto da la rabia,
gò ciamà 'l mio servitor, e gò dà ordene che subito
el porta via sta mia fia, e ch'el la porta su loghi
lontani, e ch'el la mazza, e ch'el ghe cava i oci e 'l
cuor, e ch'el me li porta a mi. E cussì l'è fato : el
l'è mazzada, el ga cavà i oci e 'l cuor, e 'l me li
gà portai a mi. Vedendola ela, me par de veder mia
fia, tanto che la ghe somegia. » — Dise ela : — « Galo
più quel servitor ? » — « Sì, che lo gò ancora. Ma
elo no ghe n'è colpa ; l'è fato quello che mi gò or-
denà. » — « E se mi ghe disesse che so' mi so fia,
me credaravelo ? E ch'el servitor invesse de mazzarme
mi, l'è mazzà 'na cagneta ; che invesse de cavarme
i oci e 'l cuor a mi, el ghe li gà cavai a 'na cagneta,
e pò 'l m'è mandà al mio destin ? » — Allora sto re,
ch'el sente cussì, el xè restà insemià. El giera per
butarse in zenocion e dimandarghe perdon ; ma ela
la gà dito : — « Gnente ! Quello che xè stà, xè stà ;
lu el sarà sempre el mio papà, e pensemo adesso a
star in alegria. Solamente vogio che quello che me
partien a mi, sia dà al servitor, ch'el xè stà quello
che m'è salvà la vita. » — El re, tuto contento de
aver catà sta so fia, ch'el la credeva morta, e de esser
stà presente a le so nozze, el fa far altri oto giorni

de nozze per conto suo, e l' à invidà tuti quanti i re e tuti i so conossenti, e anca el servitor; e cussì i xè stai in una gran alegria, e i gà vivesto sempre in bona pase e carità.

XIV. — SIPRO, CANDIA E MOREA.

'Na volta ghe giera 'na regina, e sta regina gaveva 'na bellissima putela. Questa quà gaveva un difeto: che la giera assae curiosa. So mare s' à tanto stancà per la curiosità de sta putela, che un giorno la dise: — « Quà bisogna che la metemo a scuola giorno e note; se no, no gavaremo più ben. » — E cussì sta signora gà fato. A scuola che sta putela xè stada, la giera sempre curiosa de saver cossa che fava la mistra. Sta mistra giera 'na famosa striga, ma no la voleva darse da conossar. Un giorno la ciapa sta putela, e la ghe dise: — « No te pensar minga, Leonora, de vegnir a vedar cossa che fasso in casa mia, sastu! » — Dise Leonora: — « No, no, mistra; la staga quieta. » — Le altre putele le giera use, lore, de mai no muoversse, ma Leonora no ghe bada a la mistra, e la fa come prima. Co' giera su l'ora del mezzogiorno, sta mistra l'andava ne l'orto a far strigarie. Un giorno cossa fa Leonora? La va al balcon, e la vede che sta mistra fa tante strigarie co pignate e co intrighi. La resta là un pocheto, e intanto la mistra alza i oci e la la vede. Dise Leonora: — « Ah, la m' à visto! » — E da la premura de andarse a sentar su la so carega, la gà perso 'ra savata. Vien de su in pressa la mistra e la dise: — « Chi xè stà al balcon? » — Tute con-

fuse, ste putele, no le sà cossa dirghe e le tase. Allora ela la varda par tera vissin al balcon, e la vede 'na savata de Leonora. — « Ah! sò che ti xè stada ti; varda la to savata, dove che la xè! » — Da allora in poi sta povera ragazza no la gaveva più ben, e ghe tocava sofrir e patir de tuto. Quando la so camariera andava a trovarla, ela ghe disea: — « Per carità, te prego: dighe a la mama che la me vegna a cavar de quà, chè no ghe ne posso più. » — La camariera ghe disea de sì de dirghelo a so mare, ma pò no la ghe disea mai gnente, da la paura che la ghe andasse a casa; parchè la giera un demonio. Vien un giorno che la regina, invesse de la camariera, la ghe manda 'l servitor. Co' la putela vede el servitor, in scondon de la mistra, la ghe fa moti e ati, ch'el servitor gà capio. Dise el servitor a la mistra: — « Come se porta sta putela? Xela bona, o xela cattiva? » — « Oh, la dise la mistra, la xè bona, tanto bona. » — Ma invesse la la gaveva per dolori de stomego. Sto servitor gà fato pecà sta ragazza, e appena ch'el xè rivà a casa, el gà contà a la regina tuti i moti e i ati che ghe fava sta putela. Dise la regina al servitor: — « Cori cori; va a scuola, e portila via subito. » — Sto servitor el va a scuola, e, co' 'l xè là, el dise a la mistra: — « Sior amia, la me fassa el piasser, la me parecia Leonora, parchè so mare gà vogia de velarla; dopo ghe la portarò da novo. » — Dise la mistra a la ragazza: — « Va là, ma ricordite ben de no parlar, sastu, parchè se ti parli, ti velarà chi sarò mi un giorno. » — « No no, signora, no parlarò. » — E sta putela va via.

Co' la xè a casa de so mare, la ghe conta tuti i dispiasseri che la gà provà, e cussì no la xè andala

più a scuola. Co' l' à visto, la mistra, che no la ghe va più, la dise: — « Ah, cagna de Leonora! Ti me la pagarà un giorno. » — E la se l' à tanto tegnuda a memoria sta striga, e la s' à tanto inasprìo, che un giorno la se l' à fata pagar.

Adesso lassemo là la mistra.

Intanto la Leonora la vien granda, e ghe capita un re par sposo. La giera vegnua 'na bona ragazza, e 'l sposo el giera un bellissimo giovine. Infatti, dopo un poco de tempo, i s' à maridà, e, co' la xè stada maridada, sta sposa la xè restada subito gravia. Avanti che la vegna zozo de parto, ghe vien 'na letera in premura a so mario, ch' el gabia da andar subito in Sipro. Allora el va da so mare, e 'l ghe dise ch' el ghe racomanda tanto la sposa, che la ghe voglia ben, e che subito che la vien al parto, che la ghe scriva, e che la ghe sapia dir cossa che la gà fato.

La mistra apena che la s' à incorto che la Leonora s'avea maridà, e che la giera gravia, cossa se pensela de far? La se pensa de andar a star a vissin de ela, e de metar fora una gran tabela: *Comare-Levatriçe*. Infatti sta sposa ghe vien mal da partorir, e la mare la manda a ciamar sta *comare-levatriçe*. Ghe va in camara sta comare, e, povareta, la vede che questa la xè la so mistra. La voleva sigar, ma un poco dal mal e un poco da la paura ghe toca taser. Dise la comare a la mare: — « La sapia, signora, che mi no vogio nissun in camara, parchè i xè afari de quietezza, e mi gò el costume de star mi sola. » — La bona signora ghe risponde: — « Zà che la vol cussì, cussì sia. Ela la fazza pur el so dover, e me racomando, chè la xè ne le so man. » — Su l' ato del parto ghe diseva la

comare a la sposa: — « T'ò dito che vegnarà un giorno, che ti me la pagarà! Astu visto s'el xè capità? » — Piena de spavento sta giovine la partorisce, e la fa un bel bambin. Allora la mistra ciapa sto bambin, la lo mete drento in t'una scatola, e la lo buta fora del balcon in aqua. Per Diana, che de fazza a quei balconi ghe stava un pescaor. Sto pescaor giera su la riva, el sente a cascar in aqua, sta scatola, ma no 'l vede da che balcon la xè stada butada. Subito el rancura sta scatola, el varda cossa che ghe xè drento, e 'l vede che ghe xè un bellissimo bambin. — « Oh, dise elo, cossa che me capita a mi, ancuo! » — E el lo porta de suzo da so mugier, e el ghe dise: — « Varda che bel bambin che i gà butà via! Rancuré-molo nualtri. » — E lori i se l'à rancurà.

La vecia mistra s'aveva parecià in scarsela un can, e la ghe dise a sta sposa: — « Varda che no sarà minga l'ultimo, sastu, questo che ti farà; ma varda ben de no parlar, parchè se ti parli la to vita sarà ne le mie man. » — La vol anca che la ghe daga 'na ferma parola de no parlar, e sta giovine, povareta, no parla. Allora la comare va fora de la camara, la ciama la mama, e la ghe dise: — « Eco, co gran dispiasser g'ò da dir che so niora la gà fato un can invesse de una creatura. » — A sentindo questo, la mare se dispera, ma da l'altra parte la dise: — « Ghe vol passenzia! » — Dunque la ghe scrive a so fio che la sposa gà partorio, ma che invesse de una creatura la gà fato un can. Apena che ghe capita sta letara, elo se mete subito in viaggio, e el core a casa, e a casa ch'el xè stà, el dimanda a so mama come che la xè, e ela ghe dise che più de quel che la g'à

scritto no la pol dir. Alera el va da la sposa, e 'l ghe dise: — « Senti, par sta volta te pardono; ma se gavesse da nassar un caso compagno un'altra volta, no te pardono de sicuro. » — Ela no dise gnente.

Resta in casa sto re ancora un poco de tempo, e ela torna a restar insinta. Intanto al re ghe vien un'altra letara da andar in Candia, e là el ghe fa l'istessa racomandazien a so mare, e 'l va via.

Andemo, che sta giovine la vien a un altro parto. So mama, che giera a scuro de tuto, torna a ciamar sta maledeta comare, e questa la torna dir che la vol star sola. La giovine, co' la vede, povareta, la mistra, la se spaventa, ma bisogna che la tasa. E là la fa 'na bellissima putela. Allora la vecia mete sta putela drento 'na scatoleta, la verze el balcon e la la buta in aqua. Anca sta volta ghe giera el solito pescaor su la riva; el vede sto afar, e 'l torna a rancurar anca quella: — « Vedaremo un giorno, el dise, cossa che risulterà. » — La vecia mete fora 'na cagneta, e la ghe dise a la sposa: — « Guai se ti parlarà! » — La va fora de la camara, la vede la mare e la ghe dise: — « Co mio dispiasser g'ò da dir per la seconda volta che la so niora gà fato 'na cagna. » — La signora che la voleva un ben che mai a la so niora: — « Oh, povareta mi! Cossa gò mai da scrivar a mio fio? Ma bisogna pur che ghe scriva. » — E la va, e la ghe scrive e la ghe dise tuto, e pò la lo prega per carità che, co' 'l vien a casa, el la lassa star, parchè la xè tanto bona e tanto brava, che ghe dispiasarave ch'el ghe fasse 'na malagrazia. Sto re ch'el sente cussì, ghe doleva el cuor anca elo de usarghe 'na malagrazia: — « Ma, el disoner xè tropo grandò. » — E subito

el se mete in viaggio, e 'l va a casa. So mare ghe va incontro subito che la lo sente, la lo ciapa a brazz'a colo, e la ghe dise: — « Per carità, lassila star. » — El re el va in camara da la sposa, e 'l ghe dise: — « Dunque ti per la seconda volta ti g'à fato 'na cagna? Mi no tegno sti disonori. » — Ma da le racomandazion che g' 'a fato so mare, no 'l gaveva cuor de fargàe gnente. E pò el dise: — « Ben! Anca per sta volta te pardono. Ma, attenti: un' altra volta no te pardono de sicuro. » —

Torna elo a fermarse un' altro poco de tempo, e torna sta giovine a restar insinta per la terza volta. Da là tanto tempo ghe vien 'n' altra letara al re, e ghe toca andar in Morea. El re va via, sì, ma co' l cuor in man, e 'l ghe fa l' istessa racomandazion a so mare, che, co' la vien zò de parto, la ghe fazza saver subito cossa che la g'à fato.

Torna sta giovine a rivar al parto, e so mare, anca sta volta, manda a chiamar sta fiola d' un can de comare-levatriçe. La vien sta bogia, la vol restar sola, e la dise a la sposa che la varda ben de no parlar, chè la so vita la xè ne le so man. Sta povera giovine ghe toca taser, e, spaventada come la giera, la fa anca sta volta 'na bellissima bambina. Torna sta comare a butarla via, e torna el pescaor a rancurarla; e cussì, senza andar avanti, torna la mire a scri-ver a so fio, e torna sto so fio a vegnir a casa. Apena rivà, ghe core incontro so mare, e la lo prega che, per carità, el ghe lassa la vita, parchè, la dise, la xè tanto bona, e parchè no la ghe n' 'a colpa. Elo no ghe ne vol più saver, gnanca vederla; ma per le parole de so mama, el ghe lassa la vita, ma el vol che

la sia sarada soto la scafa (1). El gà fato questo, parchè, el dise, cussi poco la vive. Infatti el l' à fata sarar soto la scafa, e la resta là.

Sta povara giovine tuto el giorno no la fasseva che un lemento. La tegniva in scarsela un piccolo piavolo, e la ghe diseva a sto piavoletto : — « Ti te ricordi quella volta che giera putela, e che la mia mama m' à messo a scuola, e che quella bruta vecia striga me ne fava tante? » — E 'l piavoletto ghe rispondeva, parchè el giera fadà :

— « Me ricordo, e no me ricordo :

Fa ch' el siel me lo ricorda. » —

E ela : — « Te ricordistu el primo parto che gò fato, che gò fato un bellissimo bambin, e che quella bruta vecia striga me l' à butà in canal? » — E 'l piavolo ghe rispondeva :

— « Me ricordo, e no me ricordo :

Fa ch' el siel me lo ricorda. » —

El cogo, che giera sul fogher e 'l sentiva sto lemo, el core a ciamar subito So Maestà el Re, e el ghe dise : — « Sacra Maestà Re, no la xè minga morta, salo, la so sposa, parchè se sente a far un serto lemo. » — Sto re el va vissin a la scafa, e anca elo el se mete a scoltar, e 'l sente 'na vose che dise : — « Te ricordistu el secondo parto: che gò fatto 'na bellissima bambina, e che quella bruta vecia striga me l' à butada in canal? » — E 'l piavoletto ghe rispondeva :

— « Me ricordo, e no me ricordo :

Fa ch' el siel me lo ricorda. » —

(1) *Scafa*, lavandino, sciacquatoio.

El re scoltava tuto. Quando che l' à capio, el dise : — « Ah, povareto mi ! Come xelo sto afar ? Ciamè subito i mureri che i la tira fora de quà. » — E 'l la fa subito cavar, e pò el la fa ben cambiar e ben netar, e pò el ghe dise : — « Vien da mi, e contime come che xè sta cossa. » — E là, ela ghe conta tuto. Dise el re : — « E parcossa no dirmelo prima ? » — « Parchè quella vecia striga m' à messo tanto in paura che no poteva mai parlar. » — Quando ch' el gà sentio che i so tre putei la ghe li gà butai in aqua, el fa ciamar quel pescaor che ghe stava de fazza, parsiò ch' el vardasse s' el poteva pescarghe 'na scatola, quella de l' ultima bambina. El pescaor ghe dise : — « A pian, signor, chè mi, el dise, che n' ò ciapà tre in aqua; el me diga cossa che ghe giera drento, par veder se le xè quele. » — El re el giera tanto in convulso, che a pian a pian el favelava, e 'l ghe dise che la giera 'na bambina. — « Ah, gò inteso, signor ! Ma mi ghe n' ò ciapà tre putei : dô ghe n' ò de grandi, e uno appena nato. » — El re, la so sposa e la mare, co' i gà sentio questo, i xè andai tuti in svenimento. Dopo un poco de tempo dise el re : — « Portimeli quà tuti tre, chè 'l xè stà un tradimento che gò avuo. » — E là el ghe li gà portai. Sto re el gà fato un bellissimo regalo, ma grando, e 'l pescaor lo ringrazia, e pò el xè andà via.

Per paura che la vecia striga la scampa via, no i se dava da capir gnente ; ma da là un pocheti de giorni, el re gà mandà la so mama a casa de la vecia striga co' na fintaria de dirghe che sta sposa gà mal ; dunque staria ben 'na visita de la comare-levatrice. Sta comare capita subito, e la va su la camara de

Puntata VI.

sta giovine, e la ghe fa a la so mama el solito discorso. Dise la mama, tuto co finteza: — « Oh, prima che la la toca voggio vegnir in camara anca mi, sta volta. » — « Oh, signora, mi no costume. » — Ghe risponde la signora: — « Ve farò ben costumar. » — E co 'na vose forte la ciama so fio, e resta la striga in trapola. Là, i ciapa sta vecia, i la porta su 'na corte granda che i gaveva, e co dei barii de pegola i la brusa. Man in man che sta maledeta vecia se brusava, dal corpo ghe vegniva fora tute le so strigarie.

Eco che la vecia xè brusada.

Allora el re, la sposa e la mare, contenti e felissi, i gà vivesto in pase e in carità; e, par bona memoria, ai so putei i gà fato metar sti tre nomi: al putelo, *Sipro*, e a le putele: una *Candia*, e una *Morea*.

XVI. — LE TRE VECIE.

'Na volta ghe giera tre sorele, zovene tute tre: una gaveva sessantasete ani, una ghe n'aveva setantasete, e una ghe n'aveva nonantatiro. Dunque ste tre tose gaveva 'na casa co un bel pergolo, e su sto pergolo, a mezo, che giera un buso che se vedeva la zente a passar. Quela de nonantatiro ani la vede che passa un bel zovene; se mete subito in boca de la confetura de bon odor, e, intanto ch'el passa soto sto pergolo, la ghe spua adosso su 'na man. Questo el sente sto odor soave, e 'l dise: — « Questa xè nome che qualche bela ragazza che m'è spuà. » — El va avanti un toco, e pò el se pensa de tonar indrio, e de sonar la campanela. Vien fora una de ste tre tose, e la ghe dimanda cossa

ch'el vol. E lu el ghe dise: — « Per piasser, ghe sarave 'na ragazza in sto palazzo? » — « Sior sì, ghe ne xè dô. » — E elo: — « La me fazzo un piasser, la me mostra quella che m'è spuà su 'na man! » — « Oh, la dise ela, no xè permesso... tutt' altro. In sto palazzo se us che infin che no le xè maridæ, no le se pol vedar. » — E elo, che zà el se imaginava che la fusse tanto bela, s'è scallà tanto la testa ch'el gà dito: — « Tanto è, e tanto basta: la voggio sposar senza vedarla. » — Dunque el ghe dise a sta vecia: — « Adesso andarò da mia mare, e ghe contarò che gò visto 'na bellissima giovine, e che me voggio sposar co ela. » — El va a casa da so mare, e 'l ghe conta tuto. So mare ghe risponde: — « Oh, caro fio, varda come che ti fa, chè no ti gabi qualche ingano; mi so' 'na dona in età, e contemplo ben le cose avanti de firla. » — E lu ghe risponde: — « Tanto è, e tanto voggio. Parola de re no torna più in lrio, e mi voggio spoearla. » — Dunque 'l torna a casa da sta zovene, e 'l sona la campanela e 'l va sù. Co' 'l xè de suzo, el vede la solita vecia e 'l ghe dise: — « In grazia, xeli ela so nona? » — « Sì pò, sì pò: mi so' so nona. » — « Zà che l'è xè so nona, dise elo, la me fazzo el piasser de farme mostrar almanco un deo de quella ragazza. » — « Oh, per ancue, no. Bisogna ch'el vegna diman. » — E lu el la saluda, e 'l va via.

Apena ch'el xè sta via, la vecia l'è fato far un deo de guanto co un' ongia finti.

Lu, da tanto desiderio ch'el gaveva de vedar sto deo de la tosa, no 'l vedeva l'ora che passasse la notte. Finamente vien giorno, e lu presto 'l se veste, e

'l core da ela. — « Patrona 'l dise a la vecia; so' quà, so' vegnuo a veder sto deo de la mia sposa. » — « Sì, sì — la dise ela — subito, subito el lo vedarà per sto buso de la porta, ma no per altro. » — E là per sto buso de la porta la tosa mete fora sto deo. Elo vede ch' el xè un bellissimo deo, e 'l ghe dà un baso, e pò el ghe mete un anelo de diamanti. Furioso, come ch' el giera, el dise a sta vecia: — « Eco; la savarà, nona, che mi vogio sposarla a la presta, e no vogio spetar tanto. » — Dise ela: — « Per sposarla, s' el vol, anca diman. » — Dise elo: — « Ben! E mi, parola da re, diman la sposo. » — Zà i giera signori immensi, e no ghe mancava gnente; dunque 'l giorno drio sto re el va a sposarla, e st' altre dô zovenete parecia sta sposa, e le mete tuto in ordine. Va sto re, e 'l ghe dise: — « So' quà, nona. » — « El se ferma un momento, dise ela, che adesso la vignarà compagnada. » — Allora le dô vecie le ciapa soto braccio st' altra, e coverta co sete veli le la porta fora de la camara, e una de ste dô dise al re: — « El se ricorda ben, che infin che no 'l va in leto, no xè permesso de vedarla. » — Dunque i va in ciesa, e i se marida. Dopo maridai, sto re desidara de andar a pranzo, ma la solita vecia no permite: — « Parchè, la dise, la sposa no xè usa a questo. » — El re bisogna ch' el tasa; ma nol vedeva l' ora de andar in leto, se no altro per vedar la so sposa. Vien sera, e le dô vecie porta la sposa in camara, e le la despogia, e le la mete in leto. Dopo va in camara el re, e la nona ghe la compagna. Quando ch' el re s' à despogià, sta vecia ghe porta via la luse; ma lu presto impizza 'n' altra luse, e 'l varda ben sta so sposa, e 'l vede sto

bruto spettacolo d'una vecia grinza. El se spaventa, e 'l se invelena in t'una tal maniera, ch'el la ciapa de veemenza e 'l la buta fora del balcon. Soto sto balcon ghe giera 'na vida. In t'el slanziarla che lu gà fato fora del balcon, sta vecia la s'ha tacà co la camisa s' un palo de sta vida, e la xè restada là co 'l culo scoperto par aria.

Per Diana, che ghe passa a vissin tre fade. Le varda in alto, e le vede tacà a sto palo quel bruto spettacolo de vecia meza nua, e le se mete tanto a ridar e tanto a ridar, che finalmente ghe doveva i fianchi. Dopo che le gà ben e ben ridesto, dise una de ste fade: — « Zà che la n'ha fato tanto ridar, bisogna adesso che ghe demo un compenso. » — Le altre dise de sì, e allora la prima de ste fade la dise: — « Comando, comando, che ti gabi da vegnir la più bela giovine che se possa vedar co do oci. » — St'altra fada la dise: — « Comando, comando, comando che ti gabi da aver un bellissimo sposo, ch'el t'abia da amar e da voler ben. » — E la terza ghe dise: — « Comando, comando che ti gabi da esser 'na signora fin che ti vivi. » — E ste tre fade va via.

Apena che xè vegnuo giorno, sto re el dise: — « Speta che vogio vedar sto bruto spettacolo che gò butà via gieri de sera. » — El verze el balcon, e 'l vede 'na bellissima giovine tacada a un palo. Allora el se mete in una grandissima desparazion, e 'l dise: — « Oh, povareto mi; cossa gogio fato! » — No 'l saveva come far per ciaparla: finalmente el tira via un niziol dal leto, el ghe lo buta, chè la se taca: el se la tira su dal balcon, e 'l se la porta in leto. Allora, tuto contento da 'na parte e despiassente da

'n' altra, el va in leto anca lu, e 'l ghe dimanda tanto compatimento, e che la gabia da perdonar la mala grazia ch' el gà fato. Ela ghe perdona, e i stà là in bona compagnia. Co' xè da là un poco de tempo, va in camara la nona a dimandarghe se i vol gnento. Dise 'l re: — « Avanti, avanti. » — Ela va drento, e la vede 'na bellissima giovine in leto. Dise st'a giovine: — « Clementina, portime el caffè. » — Su l' ato medemo sta vecia tase, per no far bisibiglio, e la ghe porta el caffè, senza verzar boca. Sicome che le spose per oto giorni no le se pol mover de casa quà in Venezia, almanco quelle che gà sesto, dunque 'l r, co' xè 'na sarta ora, el se veste e 'l va via; e la sposa resta in leto. Dise la Clementina alora a so sorela: — « Come xela, che ti xè diventada cussì giovine? » — Dise la sposa: — « Tasi, tasi, per carità! Sastu come che gò fato? M'ò fato pianar. » — « Dime, dime da chi, che me fazzo pianar anca mi. » — Dise la sposa: — « Dal marangon. » — Sta vecia core dabasso da sto marangon e la ghe dise: — « Marangon, deme 'na pianada. » — El marangon ghe risponde: — « Oh, per dia; cossa vorla che ghe daga 'na pianada, per morir? » — « No pensè, dise la vecia; no pensè, vu. » — Ma elo, gnente. Alora sta vecia la dise: — « Ve dago un talaro. » — Questo che sente el *talaro*, el dise: — « Destireve quà, che ve ne dago anca dò, se volè. » — Là, la se destira s' un banco, e lu scominzia a pianarghe 'na ganassa. Questa la sente dolor, e la sigi. Dise elo: — « Come xela quà? Co' sighè, no femo gnente. » — E ela la se volta da st' altra parte, e lu el ghe dà 'n' altra pianada in st' altra ganassa, Alora, dal dolor grandò, l' angossa la ghe xè andada

al cuor, e la vecia xè andada in malora. De st' altra no se gà sentio mai che fin che la gabia fato : s' àla negà, s' àla copà, s' àla scanà, xela morta sul so leto, o in dove, no s' à podesto mai saver.

E la sposa cussi la xè restada sola in casa co 'l so sposo, e la gà godesto sempre 'na felissità granda.

XVII. — EL RE DE FAVA.

'Na volta ghe giera un vecio, e sto vecio gaveva tre tose. Un giorno, fra i altri, la più piccola de ste tose ciama so pare in camara, e la ghe dise cussi ch' el vaga dal Re de Fava a dimandarghe s' el la vol per sposa. Sto povaro vecio ghe dise: — « 'Ti vol che mi vaga, ma come vusto che fazzo, che no so' mai stà? » — Ela ghe risponde: — « Tanto è, e tanto basta: vôi che ti ubidissi e che ti vaghi. » — Allora questo se mete in viaggio per andar, e el dimanda, parchè no 'l saveva, in dove ch' el stava, e i ghe insegna infin ch' el cata el palazzo de sto re. Là el ghe dise: — « Servitor suo, Sacra Maestà Re. » — E 'l re el ghe dise: — « Cessa vustu da mi, bon vecio? » — Elo ghe dise ch' el gà 'na fia che la xè assae inamorada in elo, e che la le vol per sposo. El elo ghe risponde: — « Come mai pòrta esser inamorada de mi, che no la m' à mai visto nè conossuo? » — Dise sto vecio: — « La xè là che la se copa dal pianzer, e no la ghe ne pol più. » — El re risponde: — « Questo xè un fazzoletto bianco; tute le lagreme che la le meta quà drento. » —

Adesso sto povaro vecio vien via co sto fazzoletto ch' el re gaveva dà, e 'l va e casa. La tosa la giera

sul balcon, e, co' la vede sto so pare, la ghe dimanda s'el gà qualche bona nova da darghe. Elo ghe risponde che la se pol meter el so cuor tranquilo, che zà el re no gaveva idea de ela, e pò el ghe dise: — « Gò dito anca che ti te copi dal pianzer, e lu el m' à dà sto fazzoletto bianco, chè ti ghe meti drento le to lagreme. » — Ela ghe risponde: — « Ben, co' sarà passà tre o quattro giorni, ti tornarà andar. » — Dopo passà sti tre o quattro giorni, la ghe dise a so pare: — « Vogio che ti torni ancora a 'ndar, e che ti ghe dighi che me mazzo o che me pico se lu no 'l me vol per sposa. » — Allora sto vecio el va, e 'l torni ancora a saludar so Maestà, e 'l ghe dise: — « Sacra Maestà Re, el me fazza la gran carità de sposar mia fia, parchè, se de no, el velarà un gran spettacolo de ela. » — Elo ghe risponde: — « Varda quanti bei ritrati che gò, e quante bele giovini che gò, e gnanca una no me comoda. » — Dise el vecio: — « E la m' à anca dito che ghe diga che, se no 'l la sposa, o che la se marza o che la se pica. » — Allora sto re ghe dà 'l cortelo e anca el saon co 'l spago, e 'l ghe dise: — « Questo xè 'l cortelo se la la vol mazzarse; e questo xè 'l saon e 'l spago, se la vol picarse. » —

E sto povaro vecio ciapa su e 'l va casa; e là el va da sta so fia, e 'l ghe conta tuto quello ch' el re gà dito, e 'l dise: — « E pò 'l m' à dà sta roba, e 'l m' à dito che questo xè 'l cortelo, se ti te vol mazzar; e che questo xè 'l saon e 'l spago se ti vol picarte. » — Ela ghe dise: — « Spetaremo altri tre o quattro giorni, e pò, papà, ti tornarà 'ndar. » —

Dopo passà i tre o quattro giorni, sta tosa dise a so

pare: — « Papà, vôi che ti torni ancora andar; e no star vegnir via co' no 'l te dise de sì. » — Sto povaro vecio no 'l voleva più andar, parchè — el dise — el m' à zà dito de no tute dô le volte; ma ela la ghe dise: — « Va là, che ti vedarà che sta volta el te dise de sì. » — E sto vecio torna ancora andar, e là el saluda sto re. el se ghe buta in zenocion e 'l ghe dise: — « El me fazza sta carità granda, el toga mia fia par sposa; no 'l me diga de no, parchè sta povera tosa la xè fora de ela. » — E elo ghe risponde: — « Su su, bon vecio; e, parchè ti me fa peccà e per la tanta strala che ti gà fato, te dirò de sì. Ma senti, prima, cossa che to fia gà da far. Tre conche bisogna che la parecia: una de aqua e late, una de late, e una de aqua rose. E questo xè el gran de fava; che, quando la vol parlar con mi, la vegna al balcon e la verza sto gran de fava, e mi ghe capitarò. » —

Ah, ben.

Co' 'l gà dito questo, sto vecio el va a casa più contento. Sta so fia no la vedeva l' ora ch' el capittasse; finalmente la vede ch' el ghe capita a casa, e la ghe core incontro, e la ghe dise: — « Papà mio, cossa t' àlo dito? » — E elo ghe dise: — « El m' à dito de sì: ma bisogna che ti fazzi sta cosa ch' el m' à dito, che ti ghe pareci tre conche: una de aqua e late, una de late, e st'altra de aqua rose; e quando che ti vol parlar co elo, che ti verzi sto gran de fava. » — Allora ela, presto, manda a tor el late per farghe l'aqua e late, e pò de l'altro late, e pò l'aqua rose, e la ghe parecia le so tre conche piene. E pò, da la bramosità de parlar co 'l so sposo, la va al

balcon, e là la verze sto gran de fava; e la lo vede a svolando da lontan ch'el vegniva incontro a ela. E elo svola drento in camara par sto balcon, e 'l va drento in te la conca de aqua e late per sguaratarse, e pò el core drento in te la conca del late, e pò in quella de aqua rose. E pò vien suzo el più bel giovine che mai; e i se fa l'amor. Ela ghe dise s'el xè contento, e lu el ghe risponde ch'el xè contentissimo. Dopo, co' i xè stai stufi dei so amorosamenti, lu el gà dà la felisse-note, e 'l xè anda via, istesso, svolando fora del balcon.

Adesso lassemo star ela, e andemo da le so sorele,

Quando che ste so sorele gà visto che st'altra no la vien mai fora de quella camara, e che la xè ciusa drento, dise la più granda: — « Cossa che ghe sia che la xè sempre sarada in camara? » — Ghe risponde la mezana: — « Parchè la gà el re de Favà che la ghe fa l'amor. » — Dise la granda: — « Aspetemo che la vaga a messa, e pò andaremo a vedar cossa che la gà in camara. » — Vien che sta giovine la inciava sta porta, e la va a messa. Allora ste so sorele sforza la porta, e le la verze, e le va drento. Là, le vede che ghe xè parecià ste tre conche, e le se dise: questa xè la conca che se buta el re per sguaratarse. Dise la più granda: — « Andemo da basso in magazzino, che ghe xè tanti veri roti, e ghe ne meturemo drento un pochi per parte de ste tre conche; e, quando che l'andarà drento per sguaratarse, ghe andarà drento sti veri, e 'l se tagiarà tuto el corpo. » — E cussi le fa, e quando che le gà messi sti veri in te le conche, le gà sarà la porta de sta camara, e le fa vedar tut' altro. Vien a casa la sorela, la va in ca-

mara e la vol parlar co 'l so sposo. Allora la verze el balcon, e pò la verze el gran de fava; e subito la lo vede da lontan ch'el vien co le brazzie averte per volerla abbrazziar. Elo svola drento nel balcon, e 'l se buta ne la cónca de l'aqua e late, e se ghe impianta tuti sti veri par el corpo; el torna a 'ndar su quela de late e pò dopo su quela de l'aqua rose, e tuti sti veri se ghe impianta sul se corpo. Co' 'l s'è issà suzo de la conca de aqua rose, el svola via. Allora ela la se buta al alcon, e la vede tuto un strisso de sangue per tuto dove ch' el svolava. La se volta, e la vede che le tre conche xè piene de sangue, e la se mete a dir: — « So' stada tradia, so' stada tralia. » — Ciamà so pare in camara, e la ghe dise che ela xè stada tradia da so sorele, e che adesso la vol andar via, e la vol andar a vedar se la pol libarar el so sposo. Infati la va via, e co' la g'è fato tanta gran strada, la se ritrova de éssar in un bosco. Là la vede una piccola caseta co 'na portesina; la bate sta portesina, e la sente una vose che la dise: — « Seu cristiani? » — Ela ghe risponde: — « Sì. » — Allora i verze la porta, e ela vede un santo aremito. Dise sto remito: — « Benedeta, in che man che ti xè vegnua? deboto vien le strighe che te pol strigar. » — Dise ela: — « Padre, gò da 'ndar dal re de Fava ch'el sarà amalà. » — Ghe dise sto remito: — « Mi no ghe ne sò. Fate su quel alboro, che deboto vien le strighe e qualcosa ti savorà. Se ti vorrà qualcosa, dopo, ti vegnarà da mi che te darò. » — Co' la xè su de l'alboro, la sente un gran sussuro, e la sente a dir: semo quà, eh! semo quà, eh! E tute ste strighe le core, e le se senta in tera fra mezo sto bosco, e le se mete a dir: la zota man-

ca! Indove xè andada sta maledeta de sta zota! E una la dise: — « Ecola quà, ecola quà che la vien in quà. » — Dise un'altra: — « Cidò, maledeta zota, in dove xestu stada? » — Ghe risponde sta zota: — « Tasè, che adesso ve contarò. Ma aspetè un momento, che scorla sti albori par vedar se ghe xè nissun. » — Sta povera ragazza stà salda e dura per no cascar abasso. Dopo che la li gà scorlai, sta zota la ghe dise a le so compagne: — « Voleu che ve ne conta una? El re de Fava ghe manca dô ore parchè el mora. » — Ghe dise un'altra striga: — « Cossa gàlo vuo, che el xè per morir? » — Allora la zota ghe risponde: — « Cazza, el gaveva 'na sposa, e sta sposa gà messo drento i veri ne le tre conche, e i se gà impiantà in t'el so corpo. » — La dise 'n'altra striga: — « Ghe sarave gnente per poderlo libarar? » — La zota ghe disse: — « Xè assae difissile. » — Dise 'n'altra striga: — « Cossa ghe vorave? » — Dise la zota: — « Senti cossa che ghe vol. Ghe vol che se mazzemo una de nualtre, e rancurar el so sangue e metarlo su 'na pignatela, e pò mazzar un de sti colombi che svola, e metar quel sangue assieme col nostro. E pò, la dise, quando che tuto sto sangue xè drento unito, scaldarlo, e co sto sangue onzer tuto el corpo del re. Ghe vol ancora 'n'altra cossa. Soto sta piera che vedè, ghe xè 'na fiasca co de l'aqua. Se is-a suso sta piera se tol suzo 'na botiglia de sta aqua, se ghe s'cianza tuta sta aqua adosso, e ghe vegnarà fora tuti sti veri, e in cinque minuti ve lo dago san e salvo. » —

Adesso ste strighe le magna e le beve insin che le se imbriga, e infin che le xè strache, e le se buta a dormir.

Sta giovine che la vede che le dorme, a pian e bel belo la vien abasso de l'alboro. Allora la bate la porta de sto santo romito, e lu ghe dise: — « Cossa vustu? » — E la ghe dise: — « Padre, ghe xè stà una de ste strighe che gà dito questo e questo, » — e la ghe conta tuto quello che gà dito la zota. Elo allora el dise: — « Ciapa, questa xè 'na pignatela, e questo xè 'l cortelo, e questa xè la botiglia, e se ti gà coragio, valo a far. » — Questo intanto el ciapa un colombo, e mazzilo, e cavighe quel sangue, e metilo drento su 'na pignatela.

De tute quante le strighe che ghe giera, no la saveva sta ragazza chi mazzar; finalmente la mazza la zota, quella che gà parlà, e la rancura el so sangue, e la lo mete drento su sta pignatela. Dopo la tira suso la piera, la cata el fiasco co l'aqua, e la tol su 'na botiglia de sta aqua.

Andemo, che la va da sto romito, e la ghe dise che la gà fato tuto quanto. Dise el romito: — « Ben, ben. Adesso, questo xè un vestito da miedego; vestite e va. » — Allora ela se veste da miedego, la va via e la riva a la porta del re de Fava. Là, el dimanda a le guardie che i lo lassa passar, ch'el va par vedar de salvar el re. Le guardie no ghe permete, parchè (le dise) zà no ghe xè più altro par elo. Sto miedego torna a dir ch'el vol passar, parchè par cosa sicura lu el lo guarirà. A forza de dir e de far, finalmente la passa e la va de suzo. Subito ghe va incontro la mare de sto re, e la ghe dise: — « Miedego mio, se elo xè bon de salvar mio fio, el monterà in trono, e ghe darò la mia corona. » — « So' vegnuo, dise el miedego, a posta da lontan, e voggio libararlo. » — El

va in cusina, el mete al fogo la so pignatela, e pò el va in camara de sto re, ch'el giera per andarsene e ghe mancava pochi minuti per morir, e là el va al leto, e a la presta el lo onze co sto sangue per tuto el so corpo, e po el ciapa la botiglia de sta aqua e l ghe la buta tuta sul so corpo. Allora ghe sorte fora tuti i veri, e in cinque minuti lu el ghe lo gà dà san e salvo. Dise el re: — « Eco, miedego, la mia corona: mi ghe la vogio metar in testa. » — El miedego risponde: — « Come xela stala, Sacra Maestà Re, ch'el gà avudo sta bagatela de flagelo? » — Dise l re: — « Per 'na sposa che mi gaveva. Ghe andava a far l'amor, e ela la m' à parecià le tre conche de aqua e late, de late, e de aqua de rose, e la gà messo i veri; e quando che so' andà drento in ste conche, me li gò tuti impiantai nel mio corpo. » — Dise el miedego: — « Star a vedar se la xè stada proprio la so sposa a farghe sto tradimento! E no podarave invese essar stà qualchidun altro? » — « Xè impossibile, dise el re, parchè drento in te la so camara nissun andava. » — « E cosa faravelo, dise el miedego, se adesso el la gavesse ne le so man? » — Ghe risponde el re: — « Co un cortelo la mazzarave. » — Dise el miedego: — « El gà proprio rason, parchè, se xè vero che la gà fato cussì, no la se merita altro che la morte. » —

Adesso sto miedego el dise de voler andar via; ma la mare del re la dise: — « No, no! No sarà mai dito vero che, dopo ch'el gà salvà la vita a mio fio, el vaga via. Quà el ghe xè, e quà vogio ch'el resta; e par la parola ghe g'ò dà, vogio che la mia corona ghe vegna in testa de elo. » — « Mi, d'se el miedego, no vogio altro, che una cosa sola. » — Sta mare ghe ri-

spon le : — « El comanda pur, dottor ; el diga pur quel ch'el vol. » — « Mi, dise elo, vogio che i co'la do monee, e ch' el re fazza su sta palma de la man el mio nome e 'l mio cognome, e su st' altra man el so nome e 'l so cognome. » — El re g'à subito scritto el nome e cognome de elo, e anca el nome e 'l cognome suo. Allora el miedego dise : — « Adesso vago a far visite, e pò tornarò a vegnir. » — Là i lo saluda, e lu va via.

Questo se mete in viaggio, e 'l va a casa sua.

Co' la xè rivada a casa, la va drento in te la so camara, la buta via l' aqua e 'l late che ghe giera drento in te le tre conche, e pò la ghe mete altro late e aqua neta, altro late e altra aqua rose, e pò la va al balcon, e la verze el gran de fava. El re ch' el sente ch' el so cuor se ghe verze, tol suzo el stilo e 'l core incontro a ela co 'l stilo in man per volerla amazzar. Questa che vede sto stilo, issa suzo le dô man, e 'l re 'l vede el nome e cognome suo, e 'l nome e il cognome de ela. Allora el ciapa el stilo, e butilo in tera. Dopo 'l va drento per el balcon e 'l se sguarata su ste tre conche ; e pò el ciapa sta sposa a brazz' a colo, e 'l ghe dise : — « Se ti xè stada quella che m' à fato tanto mal, ti xè stada anca quella che m' à delibarà. » — Ela ghe risponde : — « No so' stada minga mi, so' stada tradia da mie sorele. » — Dise elo : — « Ben : quando la xè cussì, vien subito a casa da i mii genitori, che se sposaremo. » — Co' la xè a casa de sto re, la ghe conta tuto a sti genitori, e la ghe mostra ancora le do man co i so nomi e cognomi ; e allora i genitori i la ciapa, i la basa e i la struca, e là i se marida e i fa le nozze. E i dô sposi i s' à volesto sempre un ben de vita.

XVIII. — EL RE BUFON.

'Na volta ghe giera 'na mare che gaveva tre fie, e ste tre fie scapinava calze. So mare ghe dise un giorno : — « Quela che andarà a portar suzo ste calze, andarà a radici. » — Unde el giorno adrio la tosa più granda la va a portar su le calze, e pò la va a radici. E la vede un bel radicio grandò, e la va per cavarlo, e sto radicio ghe dise : — « Lassime star, chè so' el re Bufon ! » — Ela, co' la gà sentio sto radicio a parlar, la gà ciapà paura e la xè andada a casa, e la gà dito a so mama : — « Oh, quanta paura che gò ciapà ! So' andada per despicar un radicio, e sto radicio el m' à dito : lassime star, che so' 'l re Bufon ! » — Dise la mezana : — « Doman tocarà a mi a portar su ste calze, e cussì vardarò se xè vero che ste erbe parla. » — Co' xè stà el giorno drio, xè andà la mezana a radici, e, quando che la giera per cavarghene uno, la sente sto radicio che dise : — « Lassime star, che so' 'l re Bufon ! » — Anca questa gà ciapà paura, e la xè andada a casa, e la gà contà a so mare che anca ela la gà sentio un radicio a parlar. Dise la piccola : — « Doman me toca a mi, eh ! Vôi proprio vedar se xè vero che ste erbe parla. » — Co' xè 'l giorno drio, va la piccola a radici, e la ghe ne vede uno belo, grandò, e la va per cavarlo, e la sente sto radicio che dise : — « Lassime star, chè so' el re Bufon. » — Dise sta tosa :

— « O re Bufon, o da bufonar,

Ti xè un radicio, te vôi cavar. » —

E in quel mentre che la lo cava, la tera la la in_

giote, e sta tosa la se ritrova in un bellissimo palazzo. Sto palazzo giera tuto ben fornio; ghe giera bele sale e bele camare, e tuto el so bisogno, ma no ghe giera nissun, e sta tosa la se vede là sola. Co' giera per magnar, la vedeva 'na tola pareciada per dô persone, e la magnava ela, e la vedeva che se svodava 'l piato de st'altra, ma non la vedeva nissun che magnasse. Co' la giera per andar in leto, la sentiva che uno montava, ma no la lo vedeva; la sentiva uno che respirava e che ronchizava e ch'el fava tuto, ma no la vedeva nissun. Dopo tanto tempo che la gierà là, la s'è stufa e la g'à dito un giorno, co' la giera a tola che la magnava: — « Cossa che pagarave a 'ndar a casa mia! Gavaria caro vedar mia mare e le mie sorele, che xè tanto tempo che no le vedo. » — E la sente 'na vose che ghe risponde: — « Mi te lasso andar a casa tua; basta che dopo ti torni, e te lasso tempo sedese giorni; e se no ti vien, tempo dei sedese giorni, no ti rivi più tempo. » — Alera ela la xè andata a casa de sta so mare, e la ghe conta che quando che la g'à spicà sto radicio, la tera la la g'à ingiotia, e che la s'è trovà s'un più bel palazzo che se possa vedar co' oci, e che là la xè servia e riveria; che la magna ben e che la beve megio; che no ghe manca gnente, e che, co' la xè in leto, la sente a montar uno, e co' la magna la vede svodarse el piato de uno, ma che no la vede mai la persona, e mai nissun. E pò la dise: — « Dopo tanto tempo che giera là, gò dito che giera stufa, e che gavaria caro a vedar mia mama e mie sorele, e 'na vose m'è dito che la me lassa sedese giorni de tempo. » — So mare ghe dise: — « Se no sarà sedese, sarà disdoto;

Puntata VII.

intanto, zà che ti xè quà!; pensemo a star in bona compagnia. » — Xè passà i sedese e anca i disiseto giorni e anca i disdoto, e stè regazza no giera ancora tornada in sto palazzo. Co' xè stà passà i disdoto giorni, la tol su e la va a cavar el radicio, e sto radicio ghe dise: — « Lassime star, che so' el re Bufon! » — E ela ghe dise:

— « O re Bufon, o da bufonar,
Ti xè un radicio, te vôi cavar. » —

Dise el radicio: — « Adesso no xè più tempo che ti me cavi; xè passà i sedese giorni che t'aveva dito mi. » — E allora el gà butà 'na bala, e 'l gà dito: — « Va infin che camina sta bala, e camina anca ti. » — La gà caminà sempre adrio de sta bala; ma sta bala sempre andava avanti, e ela sempre adrio, finalmente che sta bala s' à fermà a 'na porta de un palazzo. Ela se ritrovava stanca, e la s' à sentà su 'na piera che giera là, e a star sentada, straca come che la giera, la gà ciapà sono su la porta de sto palazzo.

Va le damigele a verzar i balconi de sto palazzo, e le vede sta giovine che dorme. Subito le va a svegiar sta giovine, e le ghe dimanda cossa che la fa là. Ela la ghe dise che la giera straca da tanto che la gà caminà, e che la gà ciapà 'sono; e la ghe dise che le ghe fassa sto piasser de rancurarla in qualche logo, parchè no la savarave indove andar, e la giera stufa de star là. Lore gà fato pecà sta giovine, e le gà dà 'na camara, chè la staga là giorno e note; e le la tegniva nascostamente, parchè la parona no vegnisse a saverlo, parchè la gaveva dito a le so damigele che no la voleva nissun foresto in casa, e che

se le farà la carità a qualchedun, le andará a tagio de testa.

Ste damigele, rancurà che le gà sta giovine, le la mete su 'na stanza vissin a 'na sala, in dove che ghe giera 'na lampeda in mezo.

Ogni note, co' giera el boto de la meza note, uno intrava in sta sala, e 'l fava sto discorso a sta lampeda, e 'l ghe diseva :

— « Lampeda mia d' arzento, stupin d' oro :
Dormela o végiela la mia signora? » —

E la lampeda ghe rispondeva :

— « Intrate, intrate, in bona ora ;
La xè in camara che la dorme sola. » —

E elo intrava in sta camara, e l' andava al leto de ela, e là el ghe dava dei basi, e pò l' andava via.

Vien la *quia* che sta giovine ghe vien mal da par-torir, e la fa un putelo. Le damigele le giera fora de lore da la paura che la parona vegnisse a saverlo; ma le se dà coragio, e le governa sto putelo, e le dise : sarà quel che sarà.

La note adrio le damigele le sente 'na vose a la cuna de sto putelo che ghe canta la nana, e ghe dise :

— « Fa la nana, bel bambin ;
Se to nona lo sapesse,
In fasse d' oro t' infassaria ;
Fa la nana, anima mia.
Se i gali no cantasse,
Se le campane no sonasse,
Mi con ti me ne staria ;
Fa la nana, vita mia. » —

E tuta la note se sentiva sta vose che cantava cus-

sì; ma no se vedeva nissun. Se dise le damigele una co l'altra: — « Cossa che sia sto afar? » — « Mi no capisso gnente. » — « Gnanca mi. » — « Andemo dirghelo a la parona. » — « No. » — « Sì. » — Finalmente una la dise: — « Zà morte semo: xè megio andar a dirghe tuto a la prima. » — E cussi le fa, e le va da sta parona, e là le ghe conta che le gà rancurà sta zovene che giera insinta, e che la gà fato un putelo, e che a la note se sente una vose che ghe canta la nana a sto putelo, e che ghe dise:

— « Fa la nana, bel bambin;
Se to nona lo sapesse,
In fasse d'oro t'infassaria;
Fa la nana, anima mia.
Se i gali no cantasse,
Se le campane no sonasse,
Mi con ti me ne staria;
Fa la nana, vita mia. » —

Alora sta signora la dise: — « Ben! Se sarà vero sta roba, ve sparagnarò el tagio de testa, e se no sarà vero, vualtre socombarè. » — E alora sta signora xè andata a la porta de sta camara, e la s'è messo a scoltar, e la gà sentio sta vose che diseva a sto putelo:

— « Fa la nana, bel bambin;
Se to nona lo sapesse,
In fasse d'oro t'infassaria;
Fa la nana, anima mia.
Se i gali no cantasse,
Se le campane no sonasse,
Mi con ti me ne staria;
Fa la nana, vita mia. » —

Ela la gà capio che sta vose la giera de so fio ; e subito la gà fato che i ghe taglia la testa a tuti i gali e che i liga tute le campane; e allora che no ghe xè stà più gali che cantasse e campane che sonasse, xè stà quando che so fio, che el giera stà fadà, gà terminà la condana ch' el gaveva da far , e ch' el xè stà deliberrà. El sto fio xè subito tornà nel so palazzo , e 'l gà dito a sta so mare che un giorno in giardin l' à visto 'na vecia, che, dopo, la tera lo gà ingiotio, e che el s' à ritrovà lu solo, in t' un gran palazzo. — « E pò, el dise, dopo tanto tempo, in dove che giera mi xè capità sta giovine quà : ela xè la mia sposa, e sto putelo che la gà fato, xè mio de mi. » — Allora so mare, contenta e contentissima de aver trovà sto so fio, la lo ciapa a braz-a-colo e la lo basa, e pò la fa istesso co la sposa e co 'l putelo ; e là, dopo un pochi de giorni, i gà fato le nozze , e i gà vivesto in bona pase e carità, e se no i xè morti , i sarà ancora là.

XIX. — LA PUTELA DEI QUATRO OCI.

'Na volta ghe giera pare, mare, e 'na putela che gaveva quatro oci. Morta la mure, xè restà el pare e la putela. Sta putela la giera bruta, ma tanto bona che mai: no se sentiva la so vose. Cossa se pensa so pare? El se pensa de incontrar 'n' altro matrimonio co 'na dona vedova, che la gaveva 'n' altra putela, bela, ma cativa. Sta maregna ghe voleva tanto ben a so fia, ma gnente a quel altra. Co' giera la matina la ghe dava da lavorar a quella de i quatro oci ; e 'na matina la ghe dise : — « Ciapa : questa xè 'na lira de canevo, e questa 'na feta de polenta ; ma varda che

la ghe dise : — « Ah, signora mia, per carità ! Gavaravela ciapà un canestrolo co del canevo drento ? » — « Sì, benedeta ! Lo gò ciapà ; ma prima che te lo daga, bisogna che ti me fazzi dô o tre servizieti. » — Ghe risponde sta putela : — « Sissignora, subito. » — Dise sta signora : — « Xestu bona de vardarme in testa ? » — Dise la putela : — « Sissignora. » — « Ben, vardime in testa. » — E sta putela se mete a vardarghe in testa, e la ghe ciapa tanti peoci d'oro, e la dise : — « Oh, signora, la vardà che la gà tanti peoci d'oro ! » — Dise la signora : — « Rancuriteli per ti. » — Dopo che la gà vardà in testa, la la manda a scoar 'na camara. E sta putela la cata tante scoazze d'oro, invesse de scoazze. La rancura ste scoazze, e pò la ghe le porta a la signora, e sta signora ghe dise : — « Tientele per ti, cara. » — Dopo, sta signora la la manda su 'n'altra camara, e la ghe dise : — « Missia sto pagiazzo. » — Sta putela, da la contentezza de vedarse tuta sta bela roba, e el canestrolo co'l canevo, la se mete in t'un gran canto. De fazzo a sto palazzo ghe stava un re, e sto re s' à inamorà su la bellissima vose de sta putela, senza vedarla. El dise in fra de elo : adesso voggio star atento co' la vien fora da la porta, e voggio vedarla. Dunque, dopo misia el leto, sta putela ghe dise a la signora : — « Comandela altro ? » — Ghe dise la signora : — « No, vissare ! » — E la ghe dà el so oro, e sta putela la saluda la signora, la la ringrazia, e la va zozo de la scala. Co' la xè a meza scala, sta signora ghe dise : — « Fermite là ! » — Sta putela se ferma, e la vardà in alto per vedar cossa che sta signora la vol. Sta signora ghe dise : — « Vusto abito de seda, o vusto abito de

saco ? » — Sta putela, parchè la giera povareta, la ghe dise : — « Abito de sico, signora. » — E la signora ghe dise : — « E mi te lo darò de seda. » — E sta putela se vede comparir intorno un bellissimo abito de seda. Dise la signora : — « Vusto corai, o visto oro ? » — Ghe risponde la putela : — « Corai, signora. » — « E mi te darò oro. » — E sta putela se vede comparir oro al colo. — « Vusto recini d' oro, o visto recini de diamanti ? » — « De oro, signora. » — « E mi te li darò de diamanti. » — E sta putela se vede comparir a le recie recini de diamanti. Dopo, ghe dise sta signora : — « Vardime. » — Sta putela la la varda, e là, ghe va via i dô oci che la gaveva de più, e la resta co dô soli, e la diventa una bellissima giovine. Ghe dise ancora sta signora : — « Alzite co la testa ! » — E sta putela alza la testa, e la se sente improntar sul fronte una stela de di-manti, che brilava da tute le parte. Sta putela la ringrazia de novo la signora, e la va fora de la porta. Se se pol imaginar se la giera bela co tanti abilimenti che la gaveva atorno ! Co' la gà verto la porta, la vede sto re. Sto re, che vede che la xè tanto bela e che la gà tante zogie, se inamora ancora de più, e el ghe dimanda se la lo vol per sposo. E ela ghe risponde che la xè 'na povera putela, e che no la xè per elo. E elo ghe dise che infalibilmente el la vol, e che la vaga subito con elo. Ela ghe risponde che no la pol, parchè bisogna che la vaga a casa da so mama a portarghe quella roba. E elo ghe dise : — « Ben ! Va là, ma varda che te speto ; càè ti starà ben e ti sarà felisse. » — Sta putela ghe dise de sì, e la va da sta so mare, e la ghe mostra sto canestro, e la ghe conta tuto quello che la

gà visto, e tuto quello de ben che la gà passà, e la ghe conta anca del so sposo. Pò la ghe mete zò el canestro, e la scampa via senza dirghe gnente a so mama. E la va da sto re, e sto re se la compagna a casa, e là i se marida, e i vive felissi e pacifici.

Andemo da la mare, adesso.

Sta mare, co' la gà visto che sta putela gà tanta fortuna, da la rabia e da l'invidia che la gaveva, cossa se pensala de far? La manda so fia a l'istessa riva co del canevo e un canestrolo, che la vaga a lavar sto canevo, e che la lo buta in aqua, e che la faccia finta ch' el ghe sia cascà. E cussì sta putela fa. Allora la fa finta de pianzar. Passa 'na vecia, e la ghe dise a sta putela: — « Cossa gastu, bela putela, che ti pianzi? » — Risponde questa: — « Oh, la me lassa star, chè gò perso un canestrolo co del canevo drento! » — Dise sta vecia: — « Benedeta, mi no te sò insegnar; aspeta che ghe ne passerà un altra, e ti ghe dimandarà a ela, che la te insegnarà. » — Da là cinque minuti, capita st'altra, e la ghe dise: — « Cossa gastu, bela putela, che ti pianzi? » — « Oh, la me lassa star, chè gò perso un canestrolo co del canevo drento. » — Sta vecia ghe dise: — « Benedeta, bisogna che ti vadi soto aqua, e ti catarà 'na porta de vero co un bataor de fero. » — Ma no la ghe dise che la bata pian a ela. Questa la va soto aqua, e la vede sta porta de vero co 'l bataor de fero. Sta putela, senza giudizio, bate a forte e rompe la porta. Cazza, qnela che xè drente, che sente sto sussuro, salta fora e la ghe dise: — « Ah, ti gà roto la porta? » — Sta putela, spaventada, la ghe dise: — « Ah, signora! per carità, la me compatissa se gò fato

questo, e ghe dimando per piaaser se la gavesse trovà un canestro co del canevo drento. » — Sta signora ghe dise: — « Sì, lo gò trovà mi. Adesso ti vegnerà de suzo, e ti me farà dō o tre servizieti, che dopo te darò el to canestrello. » — Sta putela ghe dise: — « Sissignora. » — Dise la signora: — « Ben, vardime in testa. » — E sta putela se mete a vardarghe in testa, e la ghe trova tanti peoci, e vivi pò, e tanti peoci che mai. Co' la vede tati sti peoci, co 'na gran manierazza la ghe dise a sta signora: — « No la vardo altro mi, signora, chè la gà tanti peoci sta testa. » — E sta signora ghe dise: — « Tienteli per ti, cara. » — E sti peoci va in testa a sta putela. Dopo la signora ghe dise: — « Vame a scoar quella camara. » — E sta putela la va, e la trova tante scoazze e tante scoazze che mai. La rancura ste scoazze, e la ghe le porta a sta signora, e la ghe dise: — « Dove vorla che le meta ste coazze, signora? » — E ela ghe risponde: — « Metitele sul to canestrello, cara. » — Dise la putela: — « Oh, 'na bela roba la me dà! » — Allora la signora la ghe dà el so canestro co 'l so canevo, e la la manda via. Co' la xè a meza scala, sta signora la la ciama, e la ghe dise: — « Vusto abito de sacco, o visto abito de seda? » — E sta putela ghe risponde: — « Abito de seda, signora. » — « E mi te lo dago de sacco. » — E sta putela la se vede capitar intorno un abito de sacco. La signora ghe dimanda se la vol corai o oro, e ela ghe risponde: — « Oro, signora. » — « E mi te dago corai. » — E sta putela se vede comparir al colo dei corai. Dise sta signora: — « Vusto recini d' oro, o visto recini mati? » — « Recini d' oro, signora, chè de mati no ghe n' ò mai

portà. » — « E mi te li dago mati. » — E sta putela la se vede comparir a le recie dei recini mati. Ghe dise la signora: — « Alzite suzo co la testa. » — Sta putela la se alza co la testa, e la se sente improntar sul fronte tre stronzi tanto duri e tanto duri, che no ghe xè stà mai caso de podergheli cavar. De bela che la giera, bruta la xè diventada, e cussi ben conza la xè andada a casa da so mare.

Se se pol imaginar come la xè restada so mare, e cossa che la gà dito, co' la gà visto sta so fia. Ela se credeva de vedar 'na bellissima creatura, vestia de seda, e tuta fornìa de oro e de diamanti; e invesse la se vede comparir quella spetacolosa anema, vestia de sacco, e co tre stronzi sul fronte. Xè stà tanta la rabia e la bile che la gà ciapà, che da là un pochi de giorni la s' à amalà, e la xè morta.

Da là un poco de tempo, xè morta anca la fia, dal gran dispiasser de vedarse redota in quel stato.

I dô sposi, invesse, i gà vivesto sempre felissi e contenti, e i xè stai sempre in bona pase e in carità; e se no i xè morti, i sarà ancora là.

XX. — EL FURLAN (1).

'Na volta ghe giera un piovàn, e sto piovàn gaveva tante vache, e, per governar ste vache. el s'avea tolto un furlan. Un giorno, fra i altri, dise sto furlan a so mugier: — « Cidò, vustu che ghe to'emo 'na vaca a don Fedrighe? » — Sta mugier la ghe dise de sì, e lu gà tolto la vaca. Quando che i gà fato sti di-

(1) *Furlan*, friulano.

scorsi, ghe giera un putelo, e sto putelo gà sentio tuto. Dopo un poco de tempo, sto putelo xè andà in orto del piovan, el s'è sentà sul figher, e là 'l s'è messo a cantar:

— « Me ne cante e me ne ride,
Mi, sentà su ste fighe;
E mio pare gà robà 'na vacia
Al piovan don Fedrighe (1). » —

Sto piovan el giera su la so camara, e 'l gà sentio tuto. El ciama sto putelo, e 'l ghe dise: — « Te pago un bel vestito novo, se diman in pulpito ti disi quello chi ti gà dito adesso. » — Sto putelo ghe dise de sì, e 'l va via.

Co' 'l xè stà a casa, el gà contà a so mare e a so pare ch' el piovan el ghe torà un vestito novo, basta ch' el ghe canta in pulpito sta canzon:

Me ne cante e me ne ride,
Mi, sentà su ste fighe;
E mio pare gà robà 'na vacia
Al piovan don Fedrighe.

Ghe dise so pare: — « Varte (2), mato! Invesse de un vestito, el te ne pagarà dô, se, invesse de sta canzon, ti ghe disi questa che te digo mi. E là, el ghe dise quel ch' el gà da dir.

Co' xè el zorno drio, giera de domenega, el piovan va in pulpito a predicar, e, co' l' à finia sta predica, el dise: — « Adesso, popolo mio, scoltè quel che dise sto putelo; scoltè, chè la xè la santa inossenzia che parla, e ricordeve che tuto quello che sto putelo 'l dise

(1) Le parole del canto sono ad imitazione del dialetto friulano.

(2) *Varte*, guardati.

xè vero. Da bravo, el mio popolo, scoltè ! » — Infatti sta zente se mete co la boca verta e co tanto de recie a scoltar ; e sto putelo se mete a dir :

— « Me ne cante e me ne ride,
Mi, sentà su ste fighe ;
Le penitente de don Fedrighe,
Tute gravie, seto (1) mia mare,
Che xè gravia de mio pare. » —

Alora un sussuro maledeto i gà fato in c'iesa. I s' à messo a sigar ; e, chi à dito : — « Copémolo, scanémolo ; » — chi : — « Vien zò dal pulpito, sor fiol d' un can ; » — e chi : — « Borgia, canagia. » — Insema l' a-far el s' à fato serio ; e 'l piovàn, se no 'l se la mocava, el sarìa stà morto.

(1) *Seto*, eccetto.

FINE.

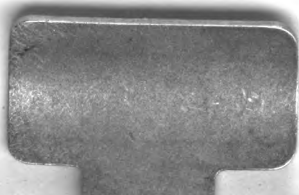
I N D I C E

I.	I dô camarieri	Pag. 1
II.	El pesse can	» 10
III.	El diavolo	» 16
IV.	'Na giornata de sagra	» 21
V.	Le dodese donzele gravie	» 24
VI.	Bastianelo	» 29
VII.	La mugier d' un pescaor	» 33
VIII.	La conza-senare	» 36
IX.	Ari ari, caga danari	» 45
X.	La bestia de le sete teste	» 50
XI.	El mato	» 58
XII.	La Parzemolina	» 62
XIII.	La scomessa	» 67
XIV.	Come 'l bon sal	» 68
XV.	Sipro, Candia e Morea	» 74
XVI.	Le tre vecie	» 82
XVII.	El re de Fava	» 87
XVIII.	El re Bufon	» 96
XIX.	La putela dei quatro oci.	» 101
XX.	El Fur'an	» 108

Indice.

Bernoni D. G., *Canti pop. veneziani.*

- " " *breghiere pop. veneziane.*
" " *Nuovi canti pop. venez.*
" " *Leggende fantastiche pop. venez.*
" " *Le strighe, leggende pop. venez.*
" " *Fiabe e novelle pop. venez.*
-



Indice.

Bernoni D. G., *Canti pop. veneziani*.

" " *breghiere pop. veneziana*.

" " *Nuovi canti pop. venez.*

" " *Leggende fantastiche pop. venez.*

" " *Le strighe, leggende pop. venez.*

" " *Fabbe e novelle pop. venez.*

2

—





